

La democrazia risorgimentale e repubblicana

stupido, nervoso, o sbagliato. In terzo luogo, da questa libertà di ciascuno discende, entro gli stessi limiti, quella di associazione tra individui: la libertà di unirsi per qualunque scopo che non implichi altrui danno, a condizione che si tratti di adulti, non costretti con la forza o l'inganno.

Nessuna società in cui queste libertà non siano rispettate nel loro complesso è libera, indipendentemente dalla sua forma di governo; e nessuna in cui non siano assolute e incondizionate è completamente libera. La sola libertà che meriti questo nome è quella di perseguire il nostro bene a nostro modo, purché non cerchiamo di privare gli altri del loro o li ostacoliamo nella loro ricerca. Ciascuno è l'unico autentico guardiano della propria salute, sia fisica sia mentale e spirituale.

Il contesto

La restaurazione non avviene in Italia in modo uniforme. Mentre, per esempio, nel Granducato di Toscana (e nello stesso Lombardo-Veneto) si cerca di far rivivere l'esperienza di amministrazione illuminata, nel Regno di Sardegna, negli Stati pontifici e nel meridione borbonico prevale l'impostazione repressiva. Ma il dato di fondo è nell'egemonia della potenza austriaca su tutta la penisola, espressione del dominio reazionario della Santa Alleanza sull'Europa continentale. A ciò s'opponesse il programma di indipendenza nazionale – avviato già in epoca rivoluzionaria (cfr. Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia, a cura di G. Carletti, Teramo 2007) – che si lega alla causa del liberalismo e della democrazia. Negli anni della restaurazione, prima della maturazione del pensiero e dell'iniziativa mazziniana, si hanno diversi centri d'elaborazione intellettuale a carattere liberale, indipendentista e anticipatori della stagione positivista. Intorno al "Conciliatore" (1818-19) e agli "Annali Universali di Statistica" (dal 1824), si aggregano l'aristocrazia liberale e la borghesia lombarda, tra cui spiccano figure importanti come i piacentini Melchiorre Gioia (1767-1829) e Gian Domenico Romagnosi (1761-1835, cfr. I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi, a cura di E. A. Albertoni, Milano 1990; R. Ghiringhelli, Modernità e democrazia nell'"altro" Risorgimento. Studi romagnosiani, Milano 2002). In Toscana, Gian Pietro Vieusseux (1779-1863) fonda l'"Antologia" (1821) e il Gabinetto scientifico-letterario, che diventano luoghi di dibattito culturale con risvolti politici. Intervengono poi, tra gli anni trenta e quaranta, i programmi confederali del neoguelfismo, di cui l'opera del cappellano di corte e statista piemontese Vincenzo Gioberti (1801-1852). Del primato morale e civile degli italiani (1843), costituisce l'espressione più nota. Il neoguelfismo – termine che si riallaccia a quello medievale dato alla fazione sostenitrice del pontefice romano nella

lotta contro i ghibellini difensori dell'impero — designa l'incontro tra il liberalismo e il cattolicesimo, influente soprattutto in Piemonte e in Lombardia, al fine di dare risposta positiva alla ricerca dell'indipendenza e dell'unità italiane e, nel contempo, di riconoscere al papato un ruolo dirigente in tale processo (cfr. F. Traniello, Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica, Milano 1990). Falliti con Pio IX i progetti neoguelfi, prevale sul mazziniano repubblicano e sul federalismo cattaneano la strategia moderata nazionalmonarchica di Camillo Benso di Cavour (1810-1861), che si rivela come l'arte della mediazione più in grado di ottenere riforme costituzionali (Statuto Albertino), successi militari, e assicura un consistente collegamento con la tradizione francese e inglese al liberalismo italiano, proseguito nell'opera di Marco Minghetti (1818-1886). Su questi temi cfr. R. Gherardi, L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale, Bologna 1993. Occorre, infine, non dimenticare altre espressioni significative del pensiero democratico risorgimentale. Il federalismo comunale di Carlo Pisacane (1818-1857), discepolo della scuola romagnosiana e del federalismo cattaneano, ma con inflessioni socialiste, appare come la sintesi tra l'istanza mazziniana della libertà politica per l'Italia e quella dell'associazione mutualista in campo sociale e istituzionale. Le idee della democrazia radicale e del socialismo francesi, in particolare di Proudhon, insieme al collegamento col pensiero di Romagnosi, influenzano il milanese Giuseppe Ferrari (1811-1876), esponente di un'istanza libertaria, anticontrattualista, di orientamento socialista e di respiro europeo (cfr. Giuseppe Ferrari e il nuovo Stato italiano, a cura di S. Rota Ghibaudi e R. Ghiringhelli, Milano 1992). Su tutti questi temi cfr. L. Russi, Nascita di una nazione. Ideologie politiche per l'Italia (1815-1861), Pescara 1984.

I

L'autore e il discorso:
Giuseppe Mazzini (1805-1872)¹

Mazzini prende le mosse dalla volontà di reagire all'autoritarismo della restaurazione sabauda sulla scorta della dottrina liberalcostituzionale di Guizot e di Cousin. Negli anni dell'esilio matura una coscienza democratico-repubblicana, sensibile altresì alle esigenze di tra-

1. Nato a Genova, affiliato alla carboneria, nel 1830 è incarcerato e costretto all'esilio, fonda la Giovine Italia nel 1831 e la Giovine Europa nel 1834. Ispiratore inesausto

sformazione sociale messe in luce da Saint-Simon e da Sismondi. Il carattere più marcato della personalità di Mazzini sta però nell'essere il padre del *movimentismo risorgimentale* per l'indipendenza e unità d'Italia. Il suo radicalismo democratico-repubblicano lo pone in antitesi col moderatismo di altre correnti, come il neoguelfismo di Gioberti e il liberalismo monarchico di Cavour. L'elaborazione teorica di Mazzini — non racchiusa in un'opera sistematica, ma dispersa in centinaia di opuscoli, articoli, migliaia di lettere — è ridondante di risonanze misticheggianti e dottrinarie che manifestano il suo carattere di filiazione dell'idealismo illuministico e del deismo laico. Le parole d'ordine principali, come ricorda in una lettera a Sismondi del 1832, sono «progresso, libertà, associazione» contro la superstizione, l'intolleranza, il dispotismo. Mazzini si rivolge al popolo italiano perché insorga e fonda la *repubblica democratica* (anche se è disponibile a rinunciare alla pregiudiziale repubblicana per favorire l'accordo con le frange patriottiche filopiemontesi e l'intervento del regno sardo nelle guerre d'indipendenza). La concezione mazziniana del *popolo*, coincidente con la nazione italiana, è interclassista. Per Mazzini, una volta raggiunta l'indipendenza nazionale, si dovrà porre mano a risolvere il problema sociale, pur senza ricorrere alla lotta di classe rivoluzionaria. Tale posizione ispirerà nel prosieguo una consistente tendenza politica di *socialismo italiano mazziniano* in contrasto irresolubile con Marx nella Prima Internazionale.

Mazzini concepisce un'idea forte dell'unità politica del futuro Stato nazionale italiano in contrasto con i sostenitori del principio federale. Una posizione dettata soprattutto dal timore della debolezza e dal pericolo di eventuali scissioni traumatiche del nuovo organismo nella fase costitutiva. Ammette però l'esigenza del decentramento amministrativo. È altresì un acceso difensore dell'ideale dell'*unità europea*, propugnata con incessante vigore fin dal 1832, persuaso del fatto

dall'esilio in Francia, Svizzera e Inghilterra di insurrezioni indipendentiste, secondo il programma stabilito nell'*Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia* (1837), nella prima guerra d'indipendenza ritenuta a Milano e opera nella Repubblica Romana (1849). Dopo la repressione di questa, ripara di nuovo in esilio riorganizzando il partito insurrezionale e ritornando a Napoli nel 1860 per tentare inutilmente di convincere Garibaldi a proseguire verso Roma. Non riconosce il Regno d'Italia nel 1861 e resta in esilio, collaborando nel 1864 alla fondazione della Prima Internazionale. Muore in semidandestinità a Pisa. Di M. cfr. *Scritti politici*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1976; *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano 1997. Su M. cfr. S. Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze 1994.

che, a coronamento dell'emancipazione democratica delle nazioni, debba attuarsi la costruzione d'una *confederazione europea*, passaggio cruciale della strategia contro la Santa Alleanza e quindi funzionale alla lotta contro la potenza austriaca in Italia. Nell'articolo sulla *Lega internazionale dei popoli* (1849) scrive che la lotta dev'essere rivolta contro la vecchia Europa «dell'equilibrio del potere». L'idea europeista mazziniana è il prolungamento della fede indipendentista e rinnovatrice sul piano nazionale, sfociante nella visione di «una confederazione repubblicana di tutti i popoli, ciascuno dei quali sarà costituito secondo il grande principio dell'Unità nazionale — legati fraternamente fra loro con una stessa fede, con una stessa credenza religiosa, politica e morale, con una stessa dichiarazione dei principi, con uno stesso patto, con uno stesso diritto pubblico — indipendenti uno dall'altro per tutto ciò che concerne i loro affari interni, le esigenze locali, i rami particolari dell'industria fisica e morale».

Il testo

Da G. M., *Agli Italiani, e specialmente agli operai italiani*, in *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino 1972, pp. 529-30:

E una rivoluzione è in Italia, non solamente possibile, ma facile; e noi ve lo proveremo nei numeri successivi di questa pubblicazione. Bensì, perché una rivoluzione riesca, è necessario sia fatta *per voi e con voi*; e le rivoluzioni passate furono tutte tentate *non per voi, e senza voi*: colpa dei capi la prima, colpa dei capi e di voi la seconda; diciamo dei capi e di voi, perché se i capi delle passate insurrezioni non seppero, per mancanza di scienza o d'intenzioni, o di coraggio, segnarvi la via, voi avreste potuto, mostrandovi, movendovi, dichiarando i vostri desiderii e le vostre forze, infondere in essi coraggio, costringerli a buone intenzioni, o ridurli a cedere il posto a migliori uomini ch'essi non erano. È dunque necessario che voi vi prepariate, v'educiate quanto i tempi permettono, esprimiate i bisogni vostri, e v'intendiate fra voi, perché il primo tentativo di rivoluzione italiana non vi trovi inerti, immobili, disuniti — perché i capi sappiano che possono e devono contare su voi, e non abbiano pretesto alle loro false dottrine e alle loro paure — perché il tentativo riesca, e riesca utile davvero a voi ed a tutti.

E intendersi vuol dire associarsi.

Associarsi in *un solo* corpo, e sotto *una sola* bandiera, perché la verità è una sola — perché a preparare *un solo* paese è necessaria *una sola* Associazione — perché la vera forza sta nell'unione.

Convinti della verità delle cose che vi diciamo, noi abbiamo dato il nostro nome alla *Civine Italia*, associazione nazionale, il cui scopo è indicato dalle parole che stanno in fronte del nostro foglio e che ha predicato per la prima in Italia, che le rivoluzioni devono farsi pel popolo e fondarsi sul popolo; ma pensando alla necessità che v'abbiamo pocanzi accennata e all'attitudine che la condizione nostra ci dà, abbiamo scelto per noi, nel seno dell'associazione, un lavoro speciale. È lavoro diretto a voi, alla classe povera e numerosa alla quale noi apparteniamo. Noi cercheremo spiegarvi e provarvi le verità, ch'oggi v'abbiamo brevemente accennate; vi diremo i doveri che avete, secondo noi, verso i vostri simili, verso la vostra patria, verso voi medesimi, e verso Dio; vi diremo gli errori che i governi nostri e i falsi apostoli d'ogni genere, che vi stanno sopra, vi danno per verità; vi diremo ciò che, dal lavoro di quei che hanno vissuto prima di noi, dalla nostra riflessione e dalla nostra coscienza, sappiamo della legge di Dio e dello scopo a cui fummo posti quaggiù sulla terra. Studieremo i mali materiali e morali che v'affliggono, e li esporremo pacificamente a tutti i nostri concittadini; e ad essi ed a voi proporremo i rimedi che ci paiono convenienti e meno pericolosi. Esamineremo attentamente, e cautamente come esige l'incertezza in che siamo finora, la condizione sempre negletta fin qui della donna, compagna indivisibile delle nostre gioie e dei nostri dolori, madre e prima educatrice dei nostri figli. Cercheremo di farvi conoscere a poco a poco la patria vostra come fu, com'è in oggi, come dobbiamo farla nell'avvenire; vi ricorderemo i fatti storici più memorandi de' secoli scorsi, quelli specialmente nei quali splende più chiaro l'elemento popolare; v'insegneremo i nomi e le vite de' martiri antichi e recenti della verità, degli uomini che hanno più patito ed operato per voi, perché possiate venerarli, e trasmetterli alla venerazione ed all'imitazione de' vostri figli. Non rifiuteremo di fermarci talora a istruirvi delle nuove scoperte e dei nuovi metodi che possono influire in qualche modo sulla vostra attività e sulle vostre sorti.

2

L'autore e il discorso:

Carlo Cattaneo (1801-1869)²

Cattaneo è espressione del passaggio dall'illuminismo al positivismo tecnico-economico. L'impostazione scientifica ed empirica è in lui preminente. Nel *Manifesto del Nuovo Politecnico* (1859) scrive: «La

2. Nato a Milano, statista, economista e intellettuale poligrafo, allievo di Romagnosi, dirige dal 1839 al 1844 la rivista "Il Politecnico". Ammiratore del federali-

legislazione è scienza, la milizia è scienza, la navigazione è scienza [...]]. L'agricoltura vetusta, madre della nostra nazione, sta per trarsi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza». Uomo di ragione e non razionalista astratto, riformatore democratico radicale, ma non estremista, è all'origine della versione italiana del *federalismo autonomista*. L'istanza federale si collega nel pensiero di Cattaneo al concetto di libertà, incisivamente definita come «l'esercizio della ragione». Prima ancora di essere strumento d'analisi positiva, soluzione giuridica e politica, che assume forme e obiettivi diversi in relazione alle fasi della lotta risorgimentale e postunitaria, il federalismo è per Cattaneo una *teoria della libertà*, tratta da un'interpretazione del liberalismo oscillante tra Constant e Tocqueville, intesa in senso dinamico, evolutivo, polarizzata sulle sue potenzialità democratiche. La libertà repubblicana – riconosciuta all'individuo, così come alle entità collettive individuate per cultura, interessi, territorio, costumi e tradizioni – comporta il riconoscimento della verità. Libertà e verità sono le due facce d'un solo valore, dice Cattaneo, e corrispondono alle due forze elementari dell'intelligenza e della volontà, di cui consiste l'umanità. Dal capillare esercizio della libertà, cioè della ragione, scaturisce ogni fonte d'*incivilimento*, di conoscenza, di progresso economico e sociale. La filosofia romagnosiana dell'*«incivilimento»* è da Cattaneo sempre osservata e posta alla base del saggio *La città come principio ideale delle storie italiane* (1858), teso a ripercorrere l'elaborata trama dell'evoluzione socio-economica e morale della penisola, a fronte dei problemi politici che si trova a dover affrontare nel presente. La vita degli individui, delle famiglie, dei comuni, dei consorzi delle comunità, delle nazioni e delle comunità di nazioni nella libertà, non può prescindere da un ordinamento stata-

lismo americano e svizzero, auspica senza esito la riforma in tal senso dell'impero austriaco di cui è suddito. Nel 1848 è a capo dell'*insurrezione* a Milano. Dopo la sconfitta va in esilio in Svizzera, dove compone gli scritti più significativi: *L'insurrezione di Milano* (1849) e *l'Archivio triennale delle cose d'Italia* (1850-54). Torna in Italia nel 1860 per andare a Napoli, come consigliere di Garibaldi durante la spedizione dei Mille. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, fallito il progetto di unità federale, ritorna in esilio in Svizzera e, benché eletto deputato al Parlamento italiano, rifiuta di parteciparvi. Muore nei pressi di Lugano. Di C. cfr. *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo scelte da G. Salvemini*, Roma 1993; *Uno Stato è una gente e una terra, antologia* a cura di E. A. Albertoni, Milano 1994; *A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale*. *Antologia degli scritti politico-istituzionali*, a cura di E. R. Papa, Torino 2002. Su C. cfr. F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano 2002.

le che, dice Cattaneo nell'articolo sul *Diritto federale*, per esser coerente col principio della libertà, deve esser ispirato dal *principio di federazione* e non dal *principio di egemonia* tipico degli Stati nazionali unitari e centralizzati. Deve discendere dal mutuo consenso dei contraenti, premessa del mantenimento delle rispettive irrinunciabili autonomie e peculiarità, e non dall'imposizione di un'unità esterna, cancellatrice delle differenze. Il ricordo, storicamente apprezzato, della tradizione confederale comunale e repubblicana italiana è integrato dal riferimento agli esempi contemporanei della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. Federalismo, autonomia e decentramento si fondono in un unico blocco concettuale: diventano i due lati dello stesso problema, purché si guardi la realtà statale dal punto di vista infranazionale o sovranazionale.

Il programma indipendentista e costituzionale italiano, considerato le premesse esposte, differisce profondamente da quello unitario centralista dei mazziniani o, ancor più, dei filosabaudi. Alla sua difesa sono dedicati i libri scritti nell'esilio svizzero: *L'insurrezione di Milano* (1848) e *l'Archivio triennale delle cose d'Italia* (1850-54). Cattaneo pensa che l'ordinamento italiano debba discendere dall'unione dei vari Stati in una repubblica federale, gli *Stati Uniti d'Italia*: unione consensuale e non risultato d'annessione, libera, dettata dai calcoli del maggior progresso e della felicità che possono derivare a ognuno e non da mistiche volontà unitarie o plebiscitarie. All'interno degli Stati federati deve valere un sistema autonomista capace di riequilibrare lo squilibrio tra i poli di maggior sviluppo e le plaghe d'arretratezza culturale, economica e sociale. Anche di fronte al neocostituito regno l'atteggiamento di Cattaneo è improntato alla difesa delle autonomie locali e regionali e alla polemica contro l'estensione indiscriminata del modello amministrativo piemontese (talora più arretrato) agli Stati annessi. Le grandi regioni storiche d'Italia (il Lombardo-Veneto, i domini pontifici, Napoli, la Sicilia, la Sardegna) sono vere e proprie regioni-Stato, da raccogliere in forma d'unità federale. Il *«diritto federale»*, afferma, è il vero *«diritto dei popoli»*; a esso si contrappone il diritto dei re, quello dello Stato centralizzato, il cui tipo ideale è rappresentato dalla Francia: lo Stato accentrato, burocrattizzato, dotato d'un potente esercito stanziale, che esprime in massimo grado la volontà di potenza, è questo il nemico strutturale della libertà. Le stesse vedute federali Cattaneo trasferisce sul piano dell'unità europea, che pensa possa scaturire da due aspirazioni complementari: lo stabilimento della pace in Europa, d'ispirazione kantiana, e la costruzione di un sistema

democratico capace di far sprigionare dalla società europea tutte le sue possibilità economiche, sociali e culturali. *Stati Uniti d'Europa e Stati Uniti d'Italia* sono alfine lo sbocco istituzionale desiderato da Cattaneo per il movimento d'indipendenza e di ricostruzione nazionale.

Il testo

Da C. C., *Il principio della federazione e quello di egemonia*, in "A nesun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale". *Antologia degli scritti politico-istituzionali*, cit., pp. 69-71:

I padri nostri videro bene nella religione del Dio Termine la sicurezza e santità dei beni domestici e della società municipale; ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi e d'altra pur necessaria e più vasta società. Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad un'Italia tutta libera e tutta armata? Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non siano in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni dacché fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli Stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni, quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentano da lungi una diversità d'origini felicemente oblitrate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di moversi intorno a certi nodi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda; tende amare ai popoli le primizie della libertà; e in procinto di guerra, dissipa le loro forze e i loro pensieri. Nel volume si vede, come gli abitanti della Lunigiana, staccati poco prima dalla Toscana e aggiunti a Parma, si lagnassero delle insolite leggi: «Corre il sesto mese dacché siamo in una posizione sommamente deplorabile». Le varietà quasi familiari degli Stati Uniti nulla tolgono alla coscienza nazionale, rivelata a se stessa e ogni giorno viepiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'ufficio di cancellar tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Ma nel 1848 non si trattava già della lenta opera delle legislazioni, bensì dell'urgente e ardente guerra straniera, alla quale importava recar subito da

tutte le parti d'Italia la maggior somma di gente e di danaro. Nella recente guerra svizzera, quando il cantone di Vaud pose in armi il dieci per cento della sua popolazione, gli altri cantoni che non fecero altrettanto, non poterono però averne timore o sospetto; anzi applaudirono con tutto l'animo al generoso esempio che cresceva le forze comuni. Tale è l'effetto del principio federale e fraterno. A quella prima campagna il Piemonte apportò da 40 a 50 mila uomini, ossia l'uno per cento del suo popolo, ch'è quasi un quinto della nazione. Se la sacra potenza d'un Patto avesse mosso tutta Italia a rispondero al primo invito di Milano combattente e fare altrettanto (e non era gran prodigio, era la decima parte di quanto poté fare la repubblicetta di Vaud), avremmo avuto in breve termine di tempo 250 mila uomini, e fra essi un qualsiasi numero di veterani stranieri, che d'ogni parte si offrivano. Inoltre in guerra non è tanta la difficoltà di far gente e armarla e addestrarla, quanto di traslocarla e provvederla. Perloch'è i popoli che sono più vicini al campo di battaglia possono facilmente opporre al nemico masse maggiori. Così poté Como, colle forze d'una parte sola della provincia e di pochi Ticinesi, conquistare un presidio di 2.000 soldati. E Brescia, nel 1797, aveva potuto dare 5.000 fanti, 600 cavalieri e i cannonieri di una batteria che Bonaparte le aveva donata; il che faceva allora circa il due per cento di quella provincia. E non solo la vicinanza e la comodità, ma il più vicino e più fiero pericolo doveva chiamar più gente all'armi nella ribelle Brescia e nella ribelle Milano che non nel Piemonte; il quale era chiamato a combattere per comando di principe e per onor comune e dover di nazione, e per assicurare dall'oppositore straniero la riforma delle sue istituzioni e il suo progresso; ma non aveva a temere confische e supplizi e altra barbare vendette. Or bene, se per federale accordo si fosse mossa tutta Italia a fare quanto il Piemonte, se il Lombardo-Veneto e i Ducati avessero fatto più ancora, la parte di forze che il Piemonte avrebbe mostrata in campo sarebbe stata appena un quinto o un sesto del tutto. Ma la sua preminenza militare sarebbe allora svanita; allora la spada d'Italia non sarebbe stata una sola; allora ad un solo principe non si sarebbero potute aggiudicare le spoglie dello straniero e quelle dei congiunti di Parma e di Sicilia. Dal principio dell'egemonia veniva per logica conseguenza che al Piemonte dovesse tornar molesta ogni maggioranza di soldati e di generali che non fosse de' suoi, epperò ch'esso dovesse escluder dal campo tre quarti delle forze nazionali. Tale è la differenza pratica tra il principio della federazione e quello dell'egemonia, tra quello dell'eguaglianza e quello della preminenza, tra quello dell'emulazione e quello della gelosia!

Nazione e nazionalismi

Tra *cratos* ed *ethos*, tra l'agire secondo l'istinto di potenza e l'agire secondo una responsabilità morale, sulle vette della vita politica, sorge un ponte di collegamento che s'individua nella ragion di Stato; la considerazione di ciò ch'è opportuno, utile, salutare, di ciò che lo Stato è obbligato a fare per raggiungere in ogni data circostanza il sommo della sua esistenza. In questo risiede appunto l'immensa importanza non solo storica ma anche filosofica del problema della ragion di Stato, che è ancora ben lungi dall'essere degnamente apprezzata.

Il contesto

La definizione storico-politica della nazione, e quindi di un coerente e univoco "principio di nazionalità", rappresenta una questione di difficile soluzione. Dal punto di vista lessicale, dal latino natus (nato) deriva il termine natio, "nazione" nel senso di "nascita" e, logicamente a questa collegata, l'idea di popolazione di un determinato luogo e di razza. Semanticamente, la nazione rimanda perciò fin dall'antichità a un ambito non necessariamente politico di relazioni, strette tra persone nate e abitanti nello stesso territorio e pertanto formanti una comunità di stirpe, lingua, religione, costumi, tradizioni. Sulla base di questa limitata definizione si è, però, ancora lontani da ciò che nell'epoca moderno-contemporanea si intende per nazione. La valorizzazione dell'aspetto politico-nazionale, che è all'origine della concezione contemporanea della nazione, inizia dal Settecento e percorre un tortuoso cammino nella rivoluzione francese (cfr. Sieyès). Il principio di nazionalità e il patriottismo nazionale sono giustificati nel XIX secolo da autori di orientamento democratico-repubblicano, come per esempio Mazzini (ma anche da giuristi come Pasquale Stanislao Mancini, Del-1920), nell'ottica risorgimentale di quello che è definito il «nazionalismo integrativo», concepito in funzione difensiva e nella prospettiva dell'unità e dell'indipendenza nazionali (cfr. M. Viroli, Per amore della patria, Roma-Bari 1995; F. Tuccari, La nazione, Roma-Bari 2000). Mancini espone il «principio di nazionalità» a partire dai caratteri "oggettivi" fondanti la nazione (gli aspetti etnico-linguistico-culturali, ovvero l'ethnos: territorio, razza, lingua, tradizioni religiose, costumi), ma superandoli e trasfondendoli in una superiore visione spiritual-vo-lontaristica e politico-democratica, ovvero il demos, l'elemento morale che sta alla radice del sentimento di appartenenza a un comune de-

stino di libertà. I legami tra l'individuo e la nazione sono dunque di due tipi: quelli legati all'appartenenza etnica (cfr. A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1998); e quelli legati all'appartenenza demica, ossia i valori giuridico-costituzionali, la volontà politica (cfr. G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993). Nel passaggio dal XIX al XX secolo, conformemente alle accresciute esigenze statale e nazionali di potenza nell'età degli imperialismi, acquista più forza l'elemento etnico in concezioni nazionaliste aggressive, integrali ed estreme, in funzione offensivo-espansiva, miranti alla conquista di territori e di zone d'influenza. Secondo Michels, tale nazionalismo esasperato è radicato nel «principio di trasgressione» intrinseco alla psicologia dei popoli. In tal caso, l'ideologia nazionalista si prefigge di sviluppare al massimo grado la difesa egoistica ed esclusiva degli interessi nazionali e di formare il sentimento patriottico-nazionale in senso illiberale e antidemocratico (cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1979). È connotata a tale procedimento mitologico-culturale l'idea di un primato assoluto (storico-culturale, politico, religioso ecc.) della propria nazione-patria. Il fascismo e il nazismo rappresentano i punti d'arrivo totalitari di simili concezioni nazionaliste. Cfr. in generale L. Levi, *Letture su Stato nazionale e nazionalismo*, Torino 1995.

I

L'autore e il discorso: Ernest Renan (1823-1892)¹

Il discorso nazionale (ma non nazionalista) di Renan si collega alla concezione politica volontarista e soggettivista inaugurata dalla rivoluzione francese. Si contrappone polemicamente a quella naturalista

1. Nato a Tréguier (Bretagna), filologo, storico del cristianesimo e filosofo positivista, provoca uno scandalo con la sua *Vita di Gesù*, che lo fa allontanare nel 1864 dal Collège de France nel quale insegna lingue semitiche. Riammesso nel 1871 nel Collège, nel 1878 è membro dell'Académie Française. Negli ultimi anni si avvicina a posizioni conservatrici. Muore a Parigi. Di R. cfr. *La réforme intellectuelle et morale de la France* (1871, trad. it. a cura di R. Pozzi, Roma 1991); *Qu'est-ce qu'une nation?* (1882, trad. it. a cura di S. Lanaro, Roma 1993). Su R. cfr. S. Barbera e G. Campioni, *Il genio tiranno. Ragione e dominio nell'ideologia dell'Ottocento*, Milano 1983; B. Casalini, *Ernest Renan: la rappresentanza della ragione*, in Collina et al., *Il popolo e le élites*, cit.

sta e oggettivista tipica, per esempio, della tradizione tedesca - a partire da Herder e Fichte e da una lunga elaborazione che, attraverso il romanticismo e la "scuola storica", finisce nell'accentuazione delle tendenze pangermaniste e razziste già molto forti nell'impero guglielmino -, che vede il carattere nazionale organicamente incardinato soprattutto nell'unità etnica di razza, territorio, lingua, religione. Nella celebre conferenza tenuta nel 1882 alla Sorbona sul tema *Che cos'è una nazione?*, chiedendosi su quale criterio occorra fondare il «diritto nazionale» *esclude* categoricamente che esso possa essere costituito dalla «razza», dalla «lingua», dalla «religione», e persino dalla «comunità d'interessi economici», per quanto riconosca il peso dell'eredità storica e il fatto che tutti questi elementi abbiano grande importanza nella determinazione dell'esistenza associata degli uomini. Tuttavia, fa notare da profondo conoscitore della filologia antica, proprio i più nobili paesi europei sono quelli in cui «il sangue è misto in misura maggiore». Nemmeno i confini geografici, che pure sono uno dei fattori essenziali della storia, sono assolutamente determinanti nell'identificazione dell'essenza di una nazione. Nulla è assoluto, proclama Renan, poiché se la terra «fornisce il campo della lotta e del lavoro», è pur sempre l'uomo a infondervi l'anima. Il popolo è formato da uomini, non da cose. *La nazione è un principio spirituale* che si nutre della volontà degli uomini. Di qui la conclusione: «Una nazione è dunque una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici già fatti e di quelli che si è disposti a fare. Suppone un passato: e però si riassume nel presente per mezzo di un fatto tangibile: il consenso, il desiderio espresso chiaramente di continuare la vita in comune. *L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni*». Il terreno sul quale si sviluppa tale idea della nazione è dato dalla *democrazia repubblicana*, dalla partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato nazionale tramite il suffragio universale.

Il testo

Da E. R., *Che cos'è una nazione?*, cit., pp. 20-1:

La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto

tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita. Oh! lo so, ciò è meno metafisico del diritto divino, meno brutale del preteso diritto pubblico. Nell'ordine di idee che vi espongo, una nazione non ha il diritto, più di quanto non lo abbia un re, di dire a una provincia: «Tu mi appartieni; ti prendo». Per noi, una provincia sono i suoi abitanti; se c'è qualcuno in questa faccenda che ha il diritto di essere consultato, è chi ci abita. Una nazione non ha mai un vero interesse ed annettersi un paese contro la sua volontà. Il voto delle nazioni è, in definitiva, il solo criterio legittimo, quello al quale bisogna sempre tornare.

Abbiamo scacciato dalla politica le astrazioni metafisiche e teologiche. Cosa resta, dopo? Resta l'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni. [...]

Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio, avranno una fine. La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto. Ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone.

Attraverso le loro diverse vocazioni, spesso opposte, le nazioni servono alla comune opera della civiltà; tutte apportano una nota a quel grande concerto dell'umanità, che è, in definitiva, la più alta realtà ideale da noi raggiunta. Isolate, hanno i loro lati deboli. Mi dico spesso che un individuo che avesse quei difetti che sono considerati qualità nelle nazioni, — che si nutrisse di vanagloria; che fosse a tal punto geloso, egoista, rissoso; che non potesse tollerare niente senza metter mano alla spada, — sarebbe il più insopportabile degli uomini. Ma tutte queste dissonanze marginali spariscono nell'insieme. Povera umanità, quanto hai sofferto! quante prove ti aspettano ancora! Possa lo spirito di saggezza guidarti e preservarti dagli innumerevoli pericoli dei quali è disseminata la tua strada!

Signori, riassumo. L'uomo non è schiavo né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene montagnose. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e generosa di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione. Fin tanto che questa coscienza morale mette alla prova la sua forza attraverso i sacrifici richiesti dall'abdicazione dell'individuo a favore di una comunità, essa è legittima, ha il diritto di esistere.

2

L'autore e il discorso: Enrico Corradini (1865-1931)²

Il nazionalismo autentico ("estremo" o "integrale") è connesso col raggiungimento di *finalità imperialiste*. In Italia le delusioni per le sconfitte nelle imprese coloniali di fine Ottocento, la brama di uno status più elevato tra le grandi potenze imperiali, un acceso sentimento elitarista, antiparlamentarista, antidemocratico e antisocialista, caratterizzano nella destra radicale la maturazione ideologica del movimento nazionalista di Corradini, coadiuvato da Luigi Federzoni (1878-1967), Giovanni Papini (1881-1956) e Alfredo Rocco (1875-1935), il quale sarà il maggior giurista e legislatore del fascismo. Alla base di tale orientamento sta la concezione della vita delle nazioni secondo uno schema socialdarwinista, configurata come *una incessante lotta per l'esistenza* a livello internazionale tra quelle che hanno raggiunto obiettivi di conquista e quelle che devono ancora conseguire il loro *spazio vitale*. L'Italia è vista da Corradini come una *nazione "proletaria"*, che deve misurarsi contro le nazioni «plutocratiche» per far egoisticamente valere i propri diritti e instaurare la sua forma di «socialismo nazionale». Il termine "socialismo" qui significa solo il riscatto nazionalista italiano nell'arena internazionale, ma non ha nulla a che vedere con le tradizionali rivendicazioni socialiste in politica interna. Nella relazione introduttiva al congresso di Firenze del 1910, col quale fonda l'Associazione nazionalista, Corradini proclama l'identità "proletaria" della nazione italiana e il compito del nazionalismo consistente nel farsi banditore di questa verità per capovolgere. Tali contenuti sono espressi in centinaia di articoli e discorsi con una retorica roboante e bellicista, che riprende le espressioni del *vitalismo dannunziano*, dato che il nazionalismo ha il compito di suscitare nel paese la «volontà della guerra vittoriosa».

2. Nato a San Miniato, pubblicista e politico, fonda nel 1903 la rivista "Il Regno", che dà un contributo dottrinario importante alla crescita del pensiero nazionalista, culminante nella creazione nel 1910 dell'Associazione nazionalista italiana e del suo organo, "L'Ida Nazionale". Favorevole alla guerra di Libia (1911-12) e interventista nella guerra mondiale, nel dopoguerra sostiene la convergenza tra nazionalismo e fascismo, nelle cui fila è eletto senatore nel 1923 e ministro di Stato nel 1928. Muore a Roma. Di C. cfr. gli *Scritti e discorsi 1901-1914*, Torino 1980. Su C. cfr. A. D'Orsi, *Le dottrine politiche del nazionalismo (1896-1922)*, Alessandria 1988.

Nello scritto *Le nazioni proletarie e il nazionalismo* (1911), Corradini scrive: «Certamente anche noi vogliamo essere buoni italiani, e se il patriottismo significa amor di Patria, anche noi siamo patrioti [...] Ma con tutto ciò il nazionalismo è qualcosa di diverso dal patriottismo. È anzi sotto un certo aspetto, l'opposto. [...] Il patriottismo è altruista, il nazionalismo è egoista». Emerge dalla prosa nazionalista una «*ipervalutazione della nazione*» sentita come entità spirituale superiore agli stessi uomini (come fa notare Sturzo nel saggio del 1924 su *Popolarismo e fascismo*). Lo Stato «forte» è lo strumento della nazione; deve applicare – non importa se in modo antiparlamentare e illiberale – politiche militariste e protezioniste per il trionfo della sovranità assoluta della nazione. A tal fine è necessaria la mobilitazione delle forze produttive e il corroboramento della borghesia in quanto classe nazionale. Le idealità pacifiste e democratiche sono da riguardare come nemiche degli interessi nazionali, perché tolgono nerbo alle classi dirigenti, che invece devono ispirarsi a un *idealismo guerriero*.

Il testo

Dalla *Relazione* di E. C. al congresso di Firenze dell'Associazione nazionalista, in *Il nazionalismo italiano*, a cura di G. Castellini, Firenze 1911, pp. 22-5:

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto battere sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorganico, di cecità e di debilità vitale. Sottoposta alle altre nazioni e debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.

I muscoli de' lavoratori erano forti com'ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intrvide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sé, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza, la sua for-

za, le sue stesse armi, il suo nuovo diritto, la sua volontà di vincere, il suo orgoglio di stravinere, l'affrancò, lo portò a dettar la sua legge di classe alle altre classi, alla nazione, alle nazioni.

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualcosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo suscitò in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

È superfluo avvertire che la nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi insomma proponiamo un «metodo di redenzione nazionale» e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo «necessità della guerra». La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale. Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Preme al cuore de' nazionalisti che le scuole e le ferrovie facciano il loro dovere. Un metodo per restituire credito soprattutto alle virtù e all'esercizio delle virtù (i mezzi del Giappone povero come noi) che i borghesi e la loro opinione pubblica e il loro buon senso e le classi dirigenti e gli uomini politici, o il parlamentarismo, come direbbe Vincenzo Morello, misero da banda per rispetto alla vita della nazione italiana. Un metodo finalmente per rinnovare un patto di solidarietà di famiglia tra le classi della nazione italiana. Un metodo per provare la necessità e l'utile di questo patto. Per anni e anni fu predicato ai lavoratori italiani dal socialismo, nostro maestro e nostro avversario, che era loro interesse rendersi solidali con i lavoratori della Concina e del Paraguay e rompere ogni solidarietà con i loro padroni e con la nazione italiana. Bisogna rinchiudere nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Concina.

Insomma l'Italia, da quando è costituita in libertà e in unità, ha perduto due guerre e non ha risolta la questione del Mezzogiorno. Nella politica delle alleanze è giunta ad essere nemica de' suoi alleati e amica de' nemici de' suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha aspettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso

una finalità nazionale ed ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esausti tutti i suoi partiti.

Vale a dire, il risultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo. Quali le cause? C'è bisogno d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera. C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema d'uomini e di cose. Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere.

Economia, società, politica

Il contesto

Tra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo si realizza un vigoroso sviluppo delle scienze sociali e storico-politiche, favorita dagli stimoli critici apportati dalle filosofie storiciste e nichiliste attraverso la "battaglia sui metodi" (Methodenstreit), che trova nell'impero germanico la sua sede elettiva (cfr. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di G. Corni e P. Schiera, Bologna 1986). Lo "spirito del tempo" è in Europa antisocialista — in quanto respinge gli esiti meccanicisti del tardo positivismo —, ma non antisocialista, come dimostrano anche i progressi straordinari delle scienze fisiche, chimiche, naturali. Nel campo politico-sociale spiccano gli apporti di sociologi, come il francese Emile Durkheim (1858-1917) o l'italiano Pareto, e del neocriticismo kantiano tedesco, rappresentato da filosofi e scienziati come Wilhelm Windelband (1848-1915), Hermann Cohen (1842-1918), Paul Natorp (1854-1924). Si prepara l'avvento del neopositivismo. La Germania imperiale, definita da P. Schiera (Bologna 1987) «il laboratorio borghese», si segnala per un sapiente e vigoroso utilizzo tecnico dello strato sociale dei "dotti" e dei "tecnici", in funzione dell'avanzamento dell'industria e della formazione della classe dirigente, la moderna burocrazia dell'amministrazione pubblica e privata, sotto l'impulso di studiosi come il capofila della scuola storica dell'economia e della statistica Gustav von Schmoller (1838-1917), l'economista Werner Sombart (1869-1941) e Ferdinand Tönnies (1855-1936), teorico di Comunità e società (1887), della funzione dell'opinione pubblica nella società, e fondatore, con Weber, della sociologia novecentesca (cfr. M. Ricciardi, Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, Bologna 1997). Alle realizzazioni culturali della borghesia tedesca non si accompagna però un analogo avanzata politica, frenata dal

Fascismo e nazismo

Il "politico" può trarre la sua forza dai più diversi settori della vita umana, da contrapposizioni religiose, economiche, morali o di altro tipo; esso infatti non indica un settore concreto particolare ma solo il *grado di intensità* di un'associazione o di una dissociazione di uomini, i motivi della quale possono essere di natura religiosa, nazionale (in senso etnico o culturale), economica o di altro tipo e possono causare, in tempi diversi, differenti unioni e separazioni. Il reale raggruppamento amico-nemico è per sua natura così forte ed esclusivo che la contrapposizione non politica, nello stesso momento in cui causa questo raggruppamento, nega i suoi motivi e criteri finora «puramente» religiosi, politici o culturali e viene sottomessa ai condizionamenti e alle conseguenze del tutto nuove, peculiari e, dal punto di vista di quel punto di partenza «puramente» religioso, economico o di altro tipo, spesso molto inaspettati ed «irrazionali», della situazione politica. In ogni caso è sempre politico il raggruppamento orientato al caso critico. Esso è perciò sempre il raggruppamento umano *decisivo*, e di conseguenza l'unità politica, tutte le volte che esiste, è l'unità decisiva e «sovrana» nel senso che la decisione sul caso decisivo, anche se questo è il caso d'eccezione, per necessità logica deve spettare sempre ad essa.

Il termine «sovranità» vien qui usato in senso buono, come il termine «unità». Nessuno dei due vuol dire che ogni singolo momento dell'esistenza di ogni uomo che fa parte di un'unità politica debba essere determinata e comandata dal "politico", o che un sistema centralistico debba annullare ogni altra organizzazione o corporazione. Può darsi che considerazioni economiche siano più forti di ogni volontà del governo di uno Stato sedicente neutrale in campo economico; allo stesso modo il potere di uno Stato sedicente neutrale in campo confessionale trova in ogni caso facilmente un limite nelle convinzioni religiose. Ciò che importa è sempre solo il caso di conflitto. Se le controforze economiche, culturali o religiose sono così forti da determinare da sé sole la decisione sul caso critico, ciò significa che esse sono divenute la nuova sostanza dell'unità politica. Se invece esse non sono abbastanza forti da impedire una guerra intrapresa contro i loro interessi e principi, allora è chiaro che esse non hanno raggiunto il punto decisivo del "politico". Se esse sono abbastanza forti da impedire una guerra voluta dalla dirigenza dello Stato, ma contrastante coi loro interessi e principi, ma non forti abbastanza da determinare da sé stesse una guerra, in base ad una decisione propria, in tal caso non esiste più un'entità politica unitaria. Comunque vadano le cose, l'orientamento al possibile caso critico della lotta effettiva contro un nemico effettivo fa sì che l'unità politica sia necessariamente l'unità decisiva per il raggruppamento amico-nemico – ed allora è unità sovrana in tal senso (e non in qualsiasi senso assolutistico) – oppure che essa non esista per niente.

Il contesto

La nascita del fascismo (e dei successivi movimenti di pari ispirazione diffusi in Europa, tra cui il più importante e aberrante è il nazismo hitleriano) è legata alla figura e all'opera di Benito Mussolini (1883-1945) di cui cfr. gli Scritti politici, a cura di E. Santarelli, Milano 1979 (su M. cfr. R. De Felice, Mussolini, Torino 1965-97; P. Milza, Mussolini, Roma 2000). È nota la carriera mussoliniana, da capo massimalista del socialismo italiano a duce del fascismo, che ha un tornante decisivo nel 1919 con la fondazione a Milano del movimento dei "fasci di combattimento", trasformato nel 1921 nel Partito nazionalfascista. Nel quadro della crisi del regime liberale del primo dopoguerra (il "biennio rosso"), Mussolini lega la causa del fascismo dapprima al destino di due categorie sociali, gli ex combattenti e i "produttori", dalle cui esigenze di affermazione sociale ed economica e dalle cui istanze nazional-imperialistiche in politica estera (specie nello scacchiere orientale adriatico) – contestualmente all'assunzione di un'ideologia dai tratti modernizzanti, antisocialisti e antibolscevichi – vede condizionata la nuova stella polare della politica nazionale. Il suo disegno di conquista del potere, in alleanza e fusione con l'ideologia nazionalista, è segnato dalla crescita ossessiva della violenza contro le organizzazioni del movimento operaio socialista, comunista e cattolico, in una collusione di interessi tra ceti medi e grande padronato agrario e industriale intimoriti dalla prospettiva di una rivoluzione bolscevica anche in Italia. Mussolini decide la "marcia su Roma" (28 ottobre 1922) e, dopo la sua riuscita, riceve da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare il governo, iniziando – dopo l'assassinio del capo socialista Giacomo Matteotti (1885-1924) – la costruzione del ventennale regime dittatoriale con le leggi eccezionali e la messa fuori legge degli altri partiti (1925-26). Cfr. E. Gentile, La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista, Roma 2001. L'e-

sempio del fascismo trova proseliti in Europa. Il nazionalsocialismo (nazismo è la forma abbreviata) affonda le sue radici nella sconfitta tedesca, avvertita come ingiustificata e non definitiva dai sostenitori più reazionari delle ideologie stataliste, pangermaniste, razziste, antisemite e anticomuniste. Le condizioni di estrema crisi economica del dopoguerra, unitamente alla debolezza del quadro politico della Repubblica di Weimar e agli errori antidemocratici del movimento operaio, socialista e comunista, facilitano la fusione di tali componenti nel nazismo di Hitler e la sua avanzata fino alla conquista del potere nel 1933. La costruzione del regime totalitario prosegue negli anni trenta attraverso la persecuzione degli avversari politici (e del "nemico oggettivo", gli ebrei e i comunisti), con la massima centralizzazione e militarizzazione dello Stato e la preparazione della guerra per la conquista dello "spazio vitale" (cfr. I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?*, Torino 1995). Dal nazismo, nella fase finale della sua vita, il fascismo è condizionato ad adottare componenti e norme antisemite e razziste. Sui temi dello Stato fascista cfr. anche *Democrazia e monocrazia in Europa* nella prima metà del '900, a cura di A. M. Lazzarino Del Grosso, Firenze 1992.

I

L'autore e il discorso: Giovanni Gentile (1875-1944)¹

La filosofia attualista di Gentile si forma prima dell'avvento del fascismo e pertanto la sua identificazione di soggetto individuale e Stato, di razionalità e libertà è da vedere in un contesto a questo estraneo. Tuttavia, a seguito dell'adesione al fascismo – visto da Gentile

come compimento del Risorgimento e rigenerazione nazionale –, tali fondamenti trovano profonda applicazione proprio nella dottrina fascista, la cui essenza nel discorso gentiliano si rivela nella concezione "totalitaria" dello Stato e della società. Il presupposto dello statalismo gentiliano è nell'affermazione dei *compiti etici dello Stato*, il soggetto politico per eccellenza definito hegelianamente sostanza etica consapevole di sé, che educa la società e la nazione per portarle alla identificazione con se stesso. Lo Stato fascista è lo *Stato forte*, frutto della «volontà di potenza d'imperio»; risultato non di teorie, ma dell'azione dei combattenti e dei produttori; generato sulla rovina degli ideali pacifisti, liberaldemocratici e socialisti. La dottrina dello Stato fascista è antimaterialista, antidualista (si contrappone alle tendenze dissociatrici e disgregatrici degli interessi individuali e di gruppi), idealista e realista. Il fascismo crede che la vita è lotta, il pacifismo è viltà, e la guerra è il mezzo per la soluzione dei problemi dell'umanità. Lo Stato deve pertanto esser preparato alla lotta per autoaffermarsi. In questo senso, come scrive Mussolini, «l'orgoglioso motto squadrista "me ne frego", scritto sulle bende d'una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto d'una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento». Nella parte dottrina dell'articolo intitolato *Fascismo* dell'*Enciclopedia Treccani*, elaborata da Gentile, si afferma che lo Stato è un fatto spirituale e morale, che realizza «l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione». In tal senso è autoritariamente onnipervasivo e «totalitario». Esso garantisce la sicurezza interna ed esterna, custodisce e trasmette lo spirito del popolo nella lingua, nel costume e nella fede. Lo Stato trascende le vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione: in tal modo è «società trascendentale».

Il testo

Da G. G., *Origini e dottrina del fascismo* (1927), in *Il fascismo*, a cura di C. Casucci, Bologna 1961, pp. 41-2.

XI. IL CENTRO DEL SISTEMA

Terzo punto. Il sistema fascista non è un sistema, ma ha nella politica e nell'interesse politico il suo centro di gravità. Nato come concezione dello Stato, indirizzato a risolvere i problemi politici esasperati in Italia dallo sfre-

1. Nato a Castelvetrano, filosofo formatosi nella Scuola Normale di Pisa e ivi docente di filosofia teorica dal 1914, è tra i maggiori neodealisti italiani e teorico dell'attualismo (cfr. *Teoria generale dello spirito come atto puro*, 1916; *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Milano 1991). Dapprima in buoni rapporti con il liberalismo di Croce, ne diventa avversario nel dopoguerra, quando avvia la carriera politica nei ranghi del fascismo, di cui diviene il maggior pensatore, ministro della Pubblica Istruzione nel governo Mussolini e arbitro della cultura del regime anche in quanto dirigente della *Enciclopedia Treccani* (nella quale pubblica nel 1932 la voce *Fascismo* firmata da Mussolini, ma redatta da lui stesso nella parte dottrina). È ucciso dai partigiani a Firenze. Del G. ideologo del fascismo cfr. anche il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, in E. R. Papa, *Storia di due Manifesti*, Milano 1958. Su G. cfr. *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, a cura di M. I. Gaeta, Venezia 1995; G. Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna 1998.

narsi delle passioni delle masse inconsapevoli nel dopoguerra, il Fascismo sta in campo come metodo politico. Ma nell'atto di affrontare e risolvere i problemi politici, esso è portato dalla sua stessa natura, e cioè dal suo stesso metodo, a proporsi problemi di cultura: morali, religiosi, filosofici; a svolgere insomma e dimostrare il carattere totalitario che gli è proprio. Donde nasce la pratica opportunità di mettere in primo piano la forma politica del principio, che col suo sviluppo costituisce il contenuto del Fascismo; salvo a indicarne le origine ideali in una più profonda intuizione della vita, da cui il principio politico scaturisce.

Con queste avvertenze si può abbozzare in rapidissima sintesi la dottrina politica del Fascismo, come quella che non esaurisce il contenuto del Fascismo, ma ne costituisce la parte o meglio la forma preminente e generalmente più interessante.

XII. LA DOTTRINA DELLO STATO

La politica fascista si aggira tutta intorno al concetto dello Stato nazionale. Concetto che ha punti di contatto con la dottrina nazionalista: tanti da aver reso praticamente possibile la fusione del partito nazionalista col fascista in un unico programma; ma ha pure suoi caratteri propri. E questi non si potrebbero trascurare senza lasciarsi sfuggire ciò che vi ha di più peculiare e caratteristico nella sua fisionomia. I paragoni non sono mai molto simpatici; e tanto meno può riuscir simpatico oggi quello che ho accennato; e che, malgrado tutto, mi permetto di riprendere per la luce che ne può derivare sull'essenza del fascismo.

Entrambe le dottrine mettono lo Stato a fondamento d'ogni valore e diritto degli individui che ne fanno parte. Lo Stato, per l'una come per l'altra, non è un risultato, ma un principio. Ma laddove pel nazionalismo il rapporto posto tra Stato e individuo dal liberalismo individualistico e dallo stesso socialismo si rovescia; e, concepito lo Stato come un principio, l'individuo diventa un risultato, qualche cosa che ha nello Stato il suo antecedente che lo limita e lo determina sopprimendone la libertà, o condannandolo sopra un terreno, nel quale egli nasce, deve vivere e deve morire; per il fascismo invece Stato e individuo s'immedesimano, o meglio sono termini inseparabili d'una sintesi necessaria.

Il nazionalismo infatti fonda lo Stato sul concetto di Nazione: entità che trascende la volontà e la personalità dell'individuo, perché concepita come obbiettivamente esistente, indipendentemente dalla coscienza dei singoli; esistente anche se questi non lavorino a farla esistere, a crearla. La Nazione dei nazionalisti è insomma qualche cosa che esiste non per virtù dello spirito, ma per dato e fatto della natura: sia che gli elementi, che la fanno essere,

dipendano, come il territorio e la stirpe, dalla stessa natura, sia che debbano pure considerarsi un prodotto umano: come la lingua, la storia. Poiché anche questi elementi umani in tanto concorrono alla formazione dell'individualità nazionale in quanto sono già in essere, e l'individuo se li trova innanzi, esistenti prima di lui, fin da quando egli inizia l'esercizio e lo sviluppo delle sue attività morali: sullo stesso piano perciò del territorio e della stirpe. Naturalismo, che è un difetto della concezione tendenzialmente spiritualistica del nazionalismo, e conferisce a questa dottrina quel che di duro, illiberale, retrivo, crudamente conservatore, che era l'elemento meno simpatico che — prima del fascismo, con cui più tardi doveva assimilarsi ed amalgamarsi, — gli faceva incontrare diffidenze e ripugnanze pur tra gli uomini politici simpatizzanti, per le loro tendenze politiche, con la maggior parte dei postulati nazionalisti [...].

2

L'autore e il discorso: Adolf Hitler (1889-1945) ²

Nella *Mia battaglia* Hitler fonde i presupposti pangermanisti, antiliberali, antidemocratici, antisocialisti, razzisti e antisemiti — presenti già nell'impero guglielmino e ravvivati nella torbida atmosfera della "rivoluzione conservatrice" —, con i capisaldi del nazional-socialismo: *ideologia della razza*, *Stato del popolo-nazione (Volksstaat)* e *conquista dello spazio vitale*. Essi si riassumono parossisticamente nell'istanza della creazione, sotto la guida carismatica dello stesso Hitler, suo *Führer* (capo), di un *forte Stato imperialista pantedesco* (il cosiddetto «terzo Reich», rivendicato da A. Möller van der Bruck nell'omonimo

2. Nato a Braunau (Austria), riceve un'istruzione tecnica, ma si appassiona alla storia tedesca e alla musica di Wagner. Gli ideali pangermanisti favoriscono la maturazione di sentimenti antisocialisti e antisemiti. Volontario nella prima guerra mondiale, vive come "una pugnalata alla schiena" la sconfitta tedesca e come una catastrofe la rivoluzione dei consigli del 1918 e la proclamazione della Repubblica di Weimar. Stabilitosi a Monaco, si collega con le componenti più reazionarie dell'esercito, e ne ha l'incarico di ufficiale educatore. Nel 1921 rifonda un insignificante partito antisocialista dandogli il nome di Partito operaio tedesco nazional-socialista. Imprigionato dopo il tentato colpo di Stato del 1923, scrive in carcere *Mein Kampf* (1925-27, trad. it. Monfalcone 1984). Nel 1933 vince le elezioni e diventa cancelliere, avviando la fine del regime democratico e l'inizio del regime nazista e del totalitarismo tedesco. Si suicida a Berlino. Su H. cfr. E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Macerata 1996; J. Fest, *Hitler*, Milano 1999.

scritto del 1923), autoritario all'interno ed espansionista all'esterno, inizialmente con caratteri fascisti, ma ampliato a dismisura da Hitler e dai suoi collaboratori in una *dittatura terroristica e totalitaria* senza eguali nella storia dell'umanità.

Il discorso politico di Hitler fa leva sulla paura popolare per il baratro economico nel quale la Germania cade a fine guerra. Cerca di evocare una nuova prospettiva a partire dal richiamo alla superiorità naturale e alla vitalità razziale del popolo tedesco, valori che lo pongono al di sopra dei "popoli inferiori". Nella lotta per la vita i superiori devono prevalere sugli inferiori. La democrazia, il parlamentarismo, l'internazionalismo, impediscono questo esito, del tutto naturale, e pertanto sono sistemi di governo e riferimenti ideali dannosi. Il modello politico più adatto è quello ultranazionalista del popolo-nazione guidato carismaticamente dal capo secondo il *principio del Führer* (cfr. Schmitt). Il potere è organizzato autocraticamente dall'alto, fondato sulla responsabilità verso il capo, per via gerarchica, esclusa ogni forma di rappresentanza. Lo Stato, incarnato sul mito della comunità di sangue della razza ariana, ha diritto alla conquista del suo spazio vitale nel quale esprimere pienamente il suo "dominio naturale", la forza, le capacità, gli interessi. A tal fine, impone dall'alto la propria ideologia e le politiche funzionali nel campo culturale, sociale, economico, avvalendosi dello sterminio degli oppositori tramite un controllo poliziesco capillare e terroristico. Attuato il dirigismo economico più autoritario, il nuovo regime deve approntare rapidamente gli strumenti militari necessari per intraprendere la missione prefissata, che si realizza con la sottomissione degli altri Stati europei e con l'*Olocausto degli ebrei*, il nemico "biologico" della razza germanica.

Il testo

Da A. H., *La mia battaglia*, Milano 1937, pp. 50-3.

Se tentiamo di estrarre dalla parola «nazionale» il senso profondo, giungiamo alla seguente constatazione:

La concezione politica oggi corrente si basa in generale sull'idea che allo Stato si debba assegnare una forza creatrice, civilizzatrice, ma che lo Stato non abbia nulla di comune con premesse di razza. Lo Stato sarebbe piuttosto un prodotto di necessità economiche, o, nel migliore dei casi, il risul-

tato naturale di forze e di impulsi politici. Questa concezione fondamentale conduce, nel suo sviluppo logico, non solo al misconoscimento delle primordiali forze etniche, ma anche ad una sottovalutazione della persona. Perché, se si contesta la diversità delle singole razze in riguardo alle loro forze d'incivilimento, si deve di necessità trasferire questo grande errore anche al giudizio dei singoli. L'ammissione dell'equivalenza delle razze diventa la base di una eguale valutazione dei popoli e, inoltre, dei singoli individui. E il marxismo internazionale non è altro che il trasferimento, operato dall'ebreo Carlo Marx, d'una concezione che in realtà esisteva già da gran tempo, ad una determinata professione di fede politica. Se non fosse già esistita questa intossicazione molto diffusa, non sarebbe mai stato possibile lo stupefacente successo politico di quella dottrina. Carlo Marx in realtà fu solo uno tra milioni che, nel pantano d'un mondo in putrefazione, riconobbe col sicuro sguardo del profeta i veleni essenziali, e li estrasse, per concentrarli, come un negromante, in una soluzione destinata ad annientare in fretta l'esistenza indipendente di libere nazioni sulla Terra.

Ma tutto ciò egli fece al servizio della sua razza.

Così, la dottrina marxista è l'estratto, la quintessenza della mentalità oggi vigente. Già per questo motivo è impossibile, anzi ridicola, ogni lotta del nostro cosiddetto mondo borghese contro di essa; poiché anche questo mondo borghese è impregnato di tutti quei veleni ed ha una concezione del mondo che solo per gradi e per persone si distingue dalla marxista. Il mondo borghese è marxista, ma crede alla possibilità della dominazione di determinati gruppi umani (borghesia), mentre il marxismo stesso mira a mettere metodicamente il mondo nelle mani del giudaismo.

All'opposto, la concezione nazionale, razzista, riconosce il valore dell'umanità nei suoi primordiali elementi di razza. In conformità coi suoi principi, essa ravvisa nello Stato soltanto un mezzo per raggiungere un fine, il fine della conservazione dell'esistenza razzista degli uomini. Con ciò, non crede affatto ad un'eguaglianza delle razze, ma riconosce che sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore; e da questo riconoscimento si sente obbligata ad esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole. E così rende omaggio all'idea fondamentale della Natura, che è aristocratica, e crede che questa legge abbia valore fino al più umile individuo. Essa riconosce non solo il diverso valore delle razze ma anche quello degli individui. Estrae dalla massa l'individuo di valore, e opera così da organizzatrice, di fronte al marxismo disorganizzatore. Crede nella necessità di idealizzare l'umanità, ravvisando solo in questa idealizzazione la premessa dell'esistenza dell'umanità stessa. Ma non può concedere ad un'idea etica il diritto di esistere se questa idea costituisce un pericolo per la vi-

Il totalitarismo

ta razziale dei portatori d'un'etica superiore; perché in un mondo imbastardito e «negrizzato» sarebbero perduti per sempre i concetti dell'umano-bello e del sublime, nonché ogni nozione d'un avvenire idealizzato del genere umano.

Nel nostro continente, la cultura e la civiltà sono connesse, in modo indissolubile, con la presenza degli Arii. Il tramonto e la scomparsa dell'Ario ricondurrebbe sul globo terrestri tempi di barbarie.

Il seppellire il contenuto della civiltà umana mediante l'annientamento di coloro che la rappresentano appare il più deprecabile fra i delitti agli occhi d'una concezione nazionale del mondo. Chi osa mettere la mano sulla più alta fra le creature fatte ad immagine di Dio pecca contro il generoso creatore di questa meraviglia e collabora all'espulsione dal Paradiso.

Quindi, la concezione nazionale del mondo risponde alla più intima volontà della Natura, poiché restaura quel libero giuoco delle forze che deve condurre ad una durevole reciproca educazione delle razze, finché, grazie al conquistato possesso di questa Terra, venga spianata la via ad una migliore umanità, la quale possa operare in campi situati in parte al disopra e in parte al di fuori di essa.

Il contesto

Derivante dall'aggettivo "totalitario" ("attinente la totalità"), il termine "totalitarismo" è usato in Italia negli anni venti del Novecento dagli oppositori del fascismo (nel 1923 da Giovanni Amendola, 1882-1926) per stigmatizzare i tratti dittatoriali, e dai sostenitori, come Gentile, per descrivere in positivo le caratteristiche onnipersive dello Stato fascista contrapposte al minimalismo liberale. Nei decenni successivi, per alcuni pensatori il totalitarismo - indicante una dottrina e, nel contempo, un sistema politico e statale fondati sul principio di un unico momento direttivo autoritario capace di plasmare con mezzi dittatoriali di varia natura lo Stato e la società, facendo venir meno ogni distinzione tra sfera pubblica e privata, e organizzando la totalità così ottenuta a sua difesa e perpetuazione - costituisce una forma di dominio aberrante e distruttivo completamente nuovo; per altri esso ha, invece, nell'accezione di "dittatura totalitaria" dei precedenti storici, indicati per esempio nell'antica Sparta e nell'impero romano dell'epoca di Diocleziano. Lo stesso "dispotismo asiatico", nella ricostruzione di Karl August Wittfogel (1957, Il dispotismo orientale, Milano 1980), sarà presentato come un «potere totale» e in quanto tale utilizzato nel dibattito sulla natura totalitaria dell'Unione Sovietica. In definitiva, il totalitarismo s'afferma verso la metà del secolo XX, soprattutto con l'opera di Hannah Arendt, come categoria fondamentale del linguaggio ideologico e scientifico-politico, sulla quale si addensa via via l'interesse di parti contrapposte, miranti a darne definizioni che ne restringano o allarghino lo spazio d'applicazione. Jacob Talmon, La democrazia totalitaria (1952, Bologna 2000), fa osservare che, pur in presenza dei presupposti democratici e dello scopo della loro realizzazione più radicale ed estensiva, soprattutto in riferimento all'aspetto sostanziale da investire all'interno di un progetto di armonia globale e/o di entità collet-

Liberalismo e democrazia

Il contesto

La prima metà del Novecento rappresenta nel complesso un'età di declino del liberalismo e della democrazia. Declino preannunciato nelle concezioni conservatrici elitiste, nazionaliste, socialiste rivoluzionarie e antiparlamentariste, così come nelle contrapposizioni imperialiste che sfociano, a conclusione della prima guerra mondiale, nelle dure esperienze totalitarie nazifasciste e comuniste, a loro volta concluse nella tragedia della seconda guerra mondiale. Tuttavia, in quegli anni, proprio dalla necessità dell'opposizione ai totalitarismi, si fanno strada forti spinte al rinnovamento ideale che favorisce — grazie alla trasformazione del concetto di libertà nel solco tracciato da Mill e al riconoscimento dei valori dell'eguaglianza e della giustizia nello Stato sociale — l'emergere di orientamenti liberali (e democratici) nuovi e talmente differenziati tra loro che, in effetti, sembra più opportuno, da allora, parlare definitivamente di "liberalismi" distinti, più che di un unico filone dottrinale: dal più tradizionale liberalismo dello Stato minimo e garantista, ancora sostenuto da Luigi Einaudi (1874-1961) e da Friedrich A. von Hayek (1889-1992) — su cui cfr. R. Cubeddu, Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek, Napoli 1992 —, si staccano per esempio il liberalismo crociano della "religione della libertà", il liberalismo democratico e interventista in economia di John Maynard Keynes (1883-1946), il liberalismo sociale di John Dewey (1859-1952) — cfr. J. Dewey, Scritti politici, a cura di G. Cavallari, Roma 2003 —, il liberalsocialismo di Leonard Trelawney Hobhouse (1864-1929) e il socialismo liberale di Carlo Rosselli (1899-1937), il liberalismo rivoluzionario di Piero Gobetti (1901-1926), il liberalismo attivo di Karl Popper (1902-1994) e Ralf Dahrendorf (n. 1929), e quello dell'Ordoliberalismus della scuola di Freiburg, che si realizza nella ricostruzione tedesca del secondo dopo-

guerra, e così via. Anche il concetto di democrazia cade nell'impatto di contrapposizioni tipologiche: diretta o indiretta, borghese o proletaria, formale o sostanziale, rappresentativa o plebiscitaria? Ma, come afferma Giovanni Sartori (1960, Democrazia e definizioni), essa non può realizzarsi che come forma di governo liberaldemocratico. Così appare nelle teorie fondamentali di Kelsen, che chiariscono negli anni trenta il terreno delle regole e del funzionamento dei sistemi democratici. Tuttavia, allargandosi nella seconda metà del Novecento a tutto il mondo, la democrazia occidentale si arricchisce a sua volta degli apporti di nuovi movimenti e ideologie, come il pacifismo, la nonviolenza, l'ambientalismo, che incidono sul piano dei soggetti, dei metodi e dei linguaggi della lotta politica.

I

L'autore e il discorso:

Benedetto Croce (1866-1952)¹

Studio di Vico e di Machiavelli, idealista neohegelianamente critico nei confronti del positivismo ottocentesco e, poi, del marxismo materialista (considerato però valido come canone d'interpretazione storiografica), il Croce giovane aderisce a una visione storicista e nazional-liberale, contrassegnata dalla fede realistica nell'operare dello Stato-potenza. Tuttavia, col maturare della concezione filosofica generale espressa nella *Filosofia dello spirito* (1908-17) e, in particolare, nello *storicismo assoluto* (da intendersi sia come rifiuto degli assoluti extrastorici sia come unità nell'operare

1. Nato a Pescasseroli (Abruzzo), storico e letterato, filosofo tra i maggiori del neoidealismo italiano, esercitò un pluridecennale magistero intellettuale anche attraverso la pubblicazione della rivista "La Critica". Dopo un primo interesse per il marxismo, si collega stabilmente con il liberalismo giolittriano e diviene ministro per la Pubblica Istruzione nel 1920. Superato l'iniziale apprezzamento per il fascismo, vi si oppone per tutto il ventennio e, in quanto esponente liberale di prestigio europeo, pubblica la *Risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Giovanni Gentile (1925). Nel secondo dopoguerra è ancora ministro, presidente del partito liberale e deputato costituyente. Muore a Napoli. Di C. cfr. le *Opere*, ripubblicate a Bari in 39 voll. negli anni sessanta e settanta; in part. cfr. *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Milano 1994. Su C. cfr. C. Carini, *Benedetto Croce e il partito politico*, Firenze 1975; M. Montanari, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Milano 1987; G. Sartori, *Scritti su Croce*, Bologna 1997; S. Cingari, *Alle origini del pensiero "civile" di B. Croce*, Napoli 2002.

storico di spirito e libertà), a partire dal primo dopoguerra e dalla tardiva presa di coscienza della pericolosità del fascismo per lo Stato liberale, Croce sviluppa una visione del liberalismo diversa da quella giovanile e incentrata sulla nozione metapolitica antiautoritaria della *religione della libertà*. Questa trova significativa espressione teorica, tra l'altro, nella raccolta di saggi intitolata *Etica e politica* (1931), e ispira la rievocazione dell'Ottocento liberale della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e della *Storia d'Europa nel secolo XIX* (1932). Pur professandosi sempre pensatore realista e idealista, Croce critica vieppiù l'idealismo attualista di Gentile e la concezione etica dello Stato fascista, a suo avviso approdante a una forma di rigida statolatria dispotica. Il centro della filosofia politica crociana è invece occupato dalla concezione della libertà, individuale anche se intimamente correlata all'universale, che assurge ad *autentica religione morale e civile dell'uomo*. La libertà è un ideale da invernare nella storia attraverso la prassi dello spirito. In tale contesto è importante la definizione delle circostanze che ne favoriscono o impediscono il successo. Occorre che vi siano *garanzie morali, istituzionali e sociali della libertà*, che combatte contro la tirannia e si avvale delle procedure democratiche per la creazione del consenso e della partecipazione alla vita dello Stato.

Nel saggio *Principio, ideale, teoria*. *A proposito della teoria filosofica della libertà* (1939) scrive: «Questa coscienza e volontà della libertà in quanto bene supremo e fondamentale, così potente nelle generazioni del 1830, del 1848 e del 1860, e che sembrava un acquisto in perpetuo dello spirito umano, è quella che si mostra fiaccata e mortificata, dove più dove meno, dappertutto nel mondo odierno». Il privilegio morale accordato da Croce alla visione della libertà nell'agire politico ne facilita la larga ricezione e applicazione, anche da parte del radicalismo democratico italiano, e lo conduce in garbato dissenso con gli esponenti di un liberalismo caratterizzato dall'aggancio inflessibile all'utilitarismo edonista, o al liberismo, o a concezioni rigide dello Stato minimo. Se è vero che liberalismo e liberismo hanno in comune l'origine, è però secondo Croce il primo a dover avere *il primato per le sue fondazioni morali*, che superano le mere fondazioni economiche del secondo. Del pari, pur opponendosi al socialismo in linea di principio, Croce vedrà con simpatia l'emergere di concezioni desiderose di coniugare il liberalismo con una maggior giustizia sociale, anche se manterrà una riserva critica nei confronti delle sintesi liberalsocialiste.

Il testo

Da B. C., *Elementi di politica*, Bari 1949, pp. 61-7:

Nella teoria filosofica della libertà sono da distinguere, affinché la trattazione ne riesca compiuta e limpida, tre aspetti o tre gradi: il primo dei quali è della libertà in quanto forza creatrice della storia, suo vero e proprio soggetto, tanto che si può dire (in senso alquanto diverso da quello hegeliano) che la storia è storia della libertà. Invero, tutto ciò che l'uomo fa, è fatto liberamente, siano azioni o istituzioni politiche o concezioni religiose o teorie scientifiche o creazioni della poesia e dell'arte o invenzioni tecniche e modi di accrescimento della ricchezza e della potenza. L'libertà, come già si è accennato, è sterile, e le sue illusorie opere hanno la qualità di quelle che nella poesia e nelle arti belle si dicono imitazioni e artificiose manipolazioni, le quali ricalcano, sia pure bizzarramente e sconciamente combinandole, le poesie e le pitture già esistenti, incapaci di produrre il veramente nuovo e originale, e perciò, prive come sono di realtà estetica, vengono dal critico e storico dell'arte escluse dal suo campo. Similmente non hanno realtà nella storia civile tutti quegli atti che si compiono forzatamente e che se anche tendono a soddisfare bisogni di protezione, di sostentamento e di comodo dei singoli, appartengono alla vita fisiologica, e non alla vita morale e civile di cui mentiscono l'apparenza. [...]

Il secondo aspetto o il secondo grado è della libertà non come forza motrice e creatrice della storia, ma come ideale pratico che intende a creare nella società umana la maggiore libertà, e perciò ad abbattere tirannie e oppressioni e a porre costumi, istituti e leggi che valgano a garantirle. Se si va al fondo di questo ideale, si ritrova che esso non è in niente diverso né distinguibile dalla coscienza e azione morale, e che alla coscienza e volontà di libertà mettono capo, e in essa si risolvono, tutte le virtù morali e tutte le definizioni che sono state date dell'etica, le quali variamente ne ripongono il fine nel rispetto della persona altrui, nel bene dell'universale, nell'accrescimento della vita spirituale, nel procurare che il mondo si faccia sempre migliore, e via discorrendo, cioè, in ultima analisi, nel volere che contro avversioni e impedimenti trionfi la libertà e spieghi la sua forza creatrice di vita. [...]

Il terzo aspetto o grado qui considerato della libertà è l'elaborazione della sua forza e del suo ideale a concetto filosofico in una generale concezione della realtà che lo definisca e giustifichi; il che importa l'intima unione della sua teoria con la storia della filosofia, alle cui vicende è andata e va soggetta. Nel lungo dominio della filosofia metafisica e trascendente, il con-

retto della libertà come legge della vita e della storia non trovò il posto che gli spettava e durò difficoltà ad aprirsi il varco; e anche quando la coscienza della libertà si fece vivissima, fu tale piuttosto nel sentimento e nell'azione che non nel pensiero.

Da B. C., *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Bari 1948, pp. 352-5:

Perché è questo l'unico ideale che abbia la saldezza che ebbe un tempo il cattolicesimo e la flessibilità che questo non poté avere, l'unico che affronti sempre l'avvenire e non pretenda di concluderlo in una forma particolare e contingente, l'unico che resista alla critica e rappresenti per la società umana il punto intorno al quale, nei frequenti squilibri, nelle continue oscillazioni si ristabilisce in perpetuo l'equilibrio. Quando, dunque, si ode domandare se alla libertà sia per toccare quel che si chiama l'avvenire, bisogna rispondere che essa ha di meglio: ha l'eterno. E anche oggi, nonostante la freddezza e lo spregio e lo schermo che la libertà incontra, sta pure in tante delle nostre istituzioni e dei nostri costumi e dei nostri abiti spirituali, e vi opera beneficamente. Quel che val più, sta in molti nobili intelletti di ogni parte del mondo, che, dispersi e isolati, ridotti quasi a una aristocratica ma piccola *repubblica letteraria*, pur le tengono fede e la circondano di maggiore riverenza e la perseguono di più ardente amore che non nei tempi nei quali non c'era chi l'offendesse o ne revocasse in dubbio l'assoluta signoria, e intorno le si affollava il volgo clamandone il nome, e con ciò stesso contaminandolo di volgarità, della quale ora si è deterso.

Né solo la libertà vive in questi uomini, e non solo esiste e resiste nell'ordinamento di molti dei maggiori stati e negli istituti e nel costume, ma la sua virtù opera nelle cose stesse, si apre il varco con maggiore o minor lentezza tra le più aspre difficoltà: come si vede principalmente nel sentimento e nel pensiero che ora sollecitano gli animi, di una tregua e diminuzione nei sospettosi armamenti, di una pace e alleanza tra gli stati dell'Europa, di una concordia d'intendimenti e di sforzi tra i suoi popoli, che salvi nel mondo e pel bene del mondo, se non la loro supremazia economica e politica, la secolare loro supremazia di creatori e promotori di civiltà, le loro acquisite attitudini a quest'opera incessante. È questo il solo disegno politico, che, tra i molti formati dopo la guerra, non si sia sperduto e dissipato e anzi acquisti terreno di anno in anno e converta a sé gli spiriti che gli ripugnavano o si dimostravano increduli o avrebbero desiderato ma non osavano credergli; e giova sperare che non sarà lasciato cadere e che giungerà a compimento attraverso tutte le opposizioni, supe-

rando e girando tutti gli ostacoli, mercé le arti degli uomini di stato, mercé la volontà dei popoli. La guerra mondiale — che forse gli storici futuri considereranno riduzione all'assurdo di tutti i nazionalismi, — se ha inasprito certi rapporti tra gli stati a causa dell'iniquo e stolto trattato di pace che l'ha chiusa, ha accumulato nell'intimo loro i popoli che si sono sentiti, e sempre meglio si riconosceranno, eguali nelle virtù e negli errori, nelle forze e nelle debolezze, sottoposti a un medesimo fato, sospirosi nei medesimi amori, travagliati dai medesimi dolori, orgogliosi del medesimo patriottismo ideale. Per intanto, già in ogni parte d'Europa si assiste al germignare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché, come già si è avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate.

Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alle competizioni dei nazionalismi e sta contro di essi e un giorno potrà liberare affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti e azioni affini. E se tal cosa avverrà, o quando essa avverrà, l'ideale liberale sarà a pieno restaurato negli animi e ripiglierà il dominio. Ma non bisogna immaginare la restaurazione di quest'ideale come il ritorno alle condizioni di un tempo, come uno di quei ritorni al passato che il romanticismo sognò talora, riposandosi in dolce idillio. Quanto è accaduto, quanto sarà per accadere nel mezzo, non potrà essere accaduto invano; e taluni istituti dell'antico liberalismo saranno da modificare in maggiore o minor misura, o da sostituire con altri meglio adatti, e classi dirigenti e politiche, composte alquanto diversamente da quelle di prima, sorgeranno; e l'esperienza del passato produrrà altri concetti, indirizzando diversamente le volontà. Con tali disposizioni mentali e morali saranno da riprendere i problemi che si dicono «sociali», che non sono certamente nati oggi, intorno ai quali pensatori e politici si affaticarono nei secoli, risolvendoli di volta in volta secondo i tempi, che nel corso del secolo decimonono formarono oggetto di più appassionata attenzione e di più fervida cura, e anche allora furono risolti come di volta in volta si poteva e con effetti tali da cangiare grandemente le condizioni dei lavoratori, migliorare il loro tenore di vita e rialzare la loro figura giuridica e morale.

2

L'autore e il discorso:

Hans Kelsen (1881-1973)²

L'essenza formale e procedurale della democrazia (le giustipositive «regole del gioco» ricordate da Bobbio), che ne costituisce la struttura ineliminabile, è messa a fuoco e difesa nell'opera di Kelsen contro gli assalti del socialismo rivoluzionario da un lato e, dall'altro, del conservatorismo elitista e della reazione fascista. Sostiene Kelsen che l'idea di democrazia, e il valore dell'eguaglianza, nascono dallo sviluppo del concetto di libertà individuale attraverso il processo storico di opposizione all'assolutismo. Tale circostanza appare chiara sotto il profilo teorico anche nella rappresentazione rousseauiana della democrazia diretta. Tuttavia, Kelsen critica quest'ultimo modello che, per garantire una perfetta eguaglianza, comporta l'instaurazione di un potere coercitivo superiore (la "volontà generale") che finisce per erodere la stessa libertà individuale. Da tale contraddizione si esce, secondo Kelsen, mediante la *funzione giuridica della rappresentanza politica*, che assume la realizzazione della volontà politica *come esistente* nella corrispondenza tra la volontà degli elettori e quella degli eletti. In tal modo, scrive in *Essenza e valore della democrazia*, «la democrazia, sul piano dell'idea, è una forma di Stato o di società in cui la volontà generale o, senza tante metafore, l'ordine sociale vengono realizzati da chi è a quest'ordine sociale sottostante, cioè dal popolo. *Democrazia significa identità di governanti e governati*, di soggetto e di oggetto del potere, governo del popolo sul popolo».

Il popolo si trasforma tramite la rappresentanza nell'insieme dei titolari dei diritti politici, i quali intendono valersene all'interno dell'ordinamento giuridico sovrano, realizzando con ciò la libertà poli-

2. Nato a Praga, giurista neokantiano e neopositivista, insegna a Vienna diritto pubblico e filosofia del diritto. Partecipa alla stesura della costituzione federale austriaca dopo la prima guerra mondiale. A Colonia all'avvento del nazismo, è costretto a emigrare in vari paesi e si rifugia definitivamente dal 1941 negli Stati Uniti, dove insegna e muore a Berkeley (California). Critico del socialismo (*Sozialismus und Staat*, 1921, trad. it. Bari 1978), è teorico della dottrina pura del diritto (*Reine Rechtslehre*, 1934, trad. it. Torino 1991), del parlamentarismo e della democrazia (*Vom Wesen und Wert der Demokratie*, 1929, trad. it. Bologna 1998). Cfr. Kelsen e il problema della sovranità, a cura di A. Carrino, Napoli 1990; G. Pecora, *La democrazia di Hans Kelsen*, Napoli 1992; N. Bobbio, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Napoli 1992.

tica. *La democrazia moderna*, per Kelsen, è «*indiretta e parlamentare*»; la volontà politica si foggia tramite procedure formalmente stabilite alle quali sempre devono conformarsi elettori e deputati. Il diritto di voto dev'essere universale. Completano il sistema democratico basato sul potere parlamentare le sedi politico-sociali dell'elaborazione della rappresentanza e della creazione del consenso e della legittimazione popolare, ovvero i partiti, le associazioni, l'*opinione pubblica*. Nella *Teoria generale del diritto e dello Stato* (1945) Kelsen esalta la funzione liberaldemocratica dell'opinione pubblica e scrive: «In una democrazia la volontà della comunità è sempre creata attraverso una continua discussione fra maggioranza e minoranza, attraverso un libero esame di argomenti pro e contro una data regolamentazione di una materia. Questa discussione ha luogo non soltanto in parlamento ma anche, principalmente, in riunioni politiche, sui giornali, sui libri e altri mezzi di diffusione dell'opinione pubblica. *Una democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini*. In quanto l'opinione pubblica può sorgere dove sono garantite la libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa e di religione, la democrazia coincide col liberalismo politico, sebbene non coincida necessariamente con quello economico». Un'altra diramazione importante del pensiero di Kelsen riguarda lo sviluppo della democrazia in senso cosmopolitico, che rappresenta l'orizzonte necessario per preservarla stabilmente anche al livello statale nazionale.

Il testo

Da H. K., *Essenza e valore della democrazia*, cit., pp. 14-5:

La trasformazione del concetto di libertà il quale, dalla idea di una libertà dell'individuo dal dominio dello Stato, si trasforma in partecipazione dell'individuo al potere dello Stato, segna contemporaneamente la separazione della democrazia dal liberalismo. L'ideale democratico, se è ritenuto soddisfatto nella misura in cui gli individui sottostessi all'ordine dello Stato partecipano alla creazione di questo ordine stesso, sarà indipendente dalla misura nella quale quest'ordine dello Stato abbraccia gli individui che lo creano, vale a dire indipendente dal grado fino al quale riduce la loro «libertà». Anche se l'estensione del potere dello Stato sull'individuo fosse illimitata, nel caso, quindi, che la «libertà» individuale fosse completamente annientata e l'ideale liberale negato, la democrazia sarebbe ancora possibile, purché tale potere statale fosse creato dagli individui ad esso sottostessi. E la

Liberalismo rivoluzionario e socialismo liberale

storia insegna che il potere democratico non tende ad espandersi meno di quello autocratico.

La discordanza fra la volontà dell'individuo, punto di partenza dell'esigenza di libertà, e l'ordine statale, che si presenta all'individuo come una volontà estranea, è inevitabile. E in uno Stato democratico, dove questa discordanza è ridotta ad un minimo approssimativo, si verifica una nuova trasformazione nell'idea di libertà politica. La libertà dell'individuo la quale, in ultima analisi, si rivela come irrealizzabile, finisce per restare in secondo piano, mentre la libertà della collettività le succede in primo. La protesta contro il dominio esercitato da uno che è simile a noi porta, nella coscienza politica, ad uno spostamento del soggetto del dominio, dominio che è inevitabile anche in regime democratico, vale a dire alla formazione della persona anonima dello Stato. L'*imperium* parte da questa persona anonima, non dall'individuo come tale. Le volontà delle singole personalità liberano una misteriosa volontà collettiva ed una persona collettiva addirittura mistica. Questo isolamento fitizio si effettua non tanto contro la volontà dei sudditi quanto contro la volontà di quegli individui che esercitano il potere e che appaiono come semplici organi di un soggetto ipostatizzato di tale potere. In regime autocratico, un uomo in carne ed ossa — anche se divinizzato — è considerato come un capo. In regime democratico è lo Stato stesso che appare come soggetto del potere. Qua il velo della personificazione dello Stato copre il fatto, insopportabile ad una sensibilità democratica, di un dominio dell'uomo sull'uomo. La personificazione dello Stato diventa la base della teoria del diritto pubblico contemporaneo, ha le sue radici in questa ideologia della democrazia. [...]

La conseguenza — da alcuni autori logicamente dedotta — è che, poiché i cittadini dello Stato sono liberi soltanto nel loro insieme, cioè nello Stato, chi è libero non è il singolo cittadino, ma la persona dello Stato. Ciò è anche espresso dalla formula secondo la quale è libero soltanto il cittadino di uno Stato libero. Alla libertà dell'individuo viene a sostituirsi, come esigenza fondamentale, la sovranità popolare o, che è lo stesso, lo Stato autonomo, libero.

Questa è l'ultima tappa del processo di trasformazione dell'idea di libertà. Chi non vuole o non può seguire l'evoluzione che questo concetto compie in virtù di una logica immanente, può criticare la contraddizione esistente fra il suo significato iniziale e il suo significato finale e rinunciare a capire le deduzioni di chi, meglio di ogni altro, seppe analizzare la democrazia, di chi non retrocesse nemmeno di fronte all'asserzione che il cittadino è libero soltanto attraverso la volontà generale e che in conseguenza, obbligandolo ad obbedirvi, lo si costringe ad esser libero. È più di un paradosso, è un simbolo della democrazia, che, nella Repubblica di Genova, sulle porte delle prigioni e sulle catene a cui, nelle galere, erano legati gli schiavi, si leggeva la parola «Libertas».

Il contesto

Nei primi vent'anni del Novecento, durante la crisi del sistema liberale — i cui limiti di rappresentatività e d'efficienza nel governo politico, economico e sociale, sono resi evidenti dall'agitata situazione di rapido cambiamento e di lotte rivoluzionarie del primo dopoguerra — sono avanzate proposte tendenti alla rigenerazione democratica tramite una riforma delle istituzioni, il decentramento regionale e forme di rappresentanza sociale, economico-professionale, corporativa. Il fenomeno, presente nella generalità dei paesi dell'occidente europeo, ha particolare risalto in Italia, dove riprendono vigore i progetti di radicalismo democratico mazziniano e l'ispirazione federalista della tradizione cattolico-neomina, promosse da esponenti di élites democratiche come Arcangelo Ghisleri (1855-1938) e Gaetano Salvemini (1873-1957), ispiratore della Lega democratica per il rinnovamento dello Stato, di cui nel 1920 diventa segretario Gobetti. Cfr. P. Bagnoli, L'elitismo democratico in Italia, Gobetti, Dorso, Burzio, Rosselli in Id., Studi sull'elitismo, e con un saggio di E. A. Albertoni, L'elitismo politico rivisitato, Milano 2001; G. Angelini, A. Colombo, V. P. Gastaldi, Poteri e libertà. Autonomia e federalismo nel pensiero democratico italiano, Milano 2001. L'ascesa al potere del fascismo (1922) e, circa un decennio dopo, del nazismo, a conclusione della drammatica esperienza della Repubblica di Weimar, mette fine a questa fase magmatica, consolidando invece regimi dittatoriali e nazionalisti, statalisti e centralisti, negatori a un tempo di libertà e di democrazia. Tuttavia, nel crollo della democrazia liberale, si assiste tra gli anni venti e trenta, nelle file degli oppositori ed esuli antifascisti, all'elaborazione di nuove sintesi teoriche tra libertà, democrazia e socialismo, che proclamano il ripristino della legalità democratica unitamente alla riqualificazione in senso sociale della stessa. Oltre a Gobetti, si distinguono in tale raggruppamento autori come Giovanni

Liberalismo rivoluzionario e socialismo liberale

storia insegna che il potere democratico non tende ad espandersi meno di quello autocratico.

La discordanza fra la volontà dell'individuo, punto di partenza dell'esigenza di libertà, e l'ordine statale, che si presenta all'individuo come una volontà estranea, è inevitabile. E in uno Stato democratico, dove questa discordanza è ridotta ad un minimo approssimativo, si verifica una nuova trasformazione nell'idea di libertà politica. La libertà dell'individuo la quale, in ultima analisi, si rivela come irrealizzabile, finisce per restare in secondo piano, mentre la libertà della collettività le succede in primo. La protesta contro il dominio esercitato da uno che è simile a noi porta, nella coscienza politica, ad uno spostamento del soggetto del dominio, dominio che è inevitabile anche in regime democratico, vale a dire alla formazione della persona anonima dello Stato. L'*imperium* parte da questa persona anonima, non dall'individuo come tale. Le volontà delle singole personalità liberano una misteriosa volontà collettiva ed una persona collettiva addirittura mistica. Questo isolamento fitizio si effettua non tanto contro la volontà dei sudditi quanto contro la volontà di quegli individui che esercitano il potere e che appaiono come semplici organi di un soggetto ipostatizzato di tale potere. In regime autocratico, un uomo in carne ed ossa – anche se divinizzato – è considerato come un capo. In regime democratico è lo Stato stesso che appare come soggetto del potere. Qua il velo della personificazione dello Stato copre il fatto, insopportabile ad una sensibilità democratica, di un dominio dell'uomo sull'uomo. La personificazione dello Stato diventa la base della teoria del diritto pubblico contemporaneo, ha le sue radici in questa ideologia della democrazia. [...]

La conseguenza – da alcuni autori logicamente dedotta – è che, poiché i cittadini dello Stato sono liberi soltanto nel loro insieme, cioè nello Stato, chi è libero non è il singolo cittadino, ma la persona dello Stato. Ciò è anche espresso dalla formula secondo la quale è libero soltanto il cittadino di uno Stato libero. Alla libertà dell'individuo viene a sostituirsi, come esigenza fondamentale, la sovranità popolare o, che è lo stesso, lo Stato autonomo, libero.

Questa è l'ultima tappa del processo di trasformazione dell'idea di libertà. Chi non vuole o non può seguire l'evoluzione che questo concetto compie in virtù di una logica immanente, può criticare la contraddizione esistente fra il suo significato iniziale e il suo significato finale e rinunciare a capire le deduzioni di chi, meglio di ogni altro, seppe analizzare la democrazia, di chi non retrocesse nemmeno di fronte all'asserzione che il cittadino è libero soltanto attraverso la volontà generale e che in conseguenza, obbligandolo ad obbedirvi, lo si costringe ad esser libero. È più di un paradosso, è un simbolo della democrazia, che, nella Repubblica di Genova, sulle porte delle prigioni e sulle catene a cui, nelle galere, erano legati gli schiavi, si leggesse la parola «Libertas».

Il contesto

Nei primi vent'anni del Novecento, durante la crisi del sistema liberale – i cui limiti di rappresentatività e d'efficienza nel governo politico, economico e sociale, sono resi evidenti dall'agitata situazione di rapido cambiamento e di lotte rivoluzionarie del primo dopoguerra – sono avanzate proposte tendenti alla rigenerazione democratica tramite una riforma delle istituzioni, il decentramento regionale e forme di rappresentanza sociale, economico-professionale, corporativa. Il fenomeno, presente nella generalità dei paesi dell'occidente europeo, ha particolare risalto in Italia, dove riprendono vigore i progetti di radicalismo democratico mazziniano e l'ispirazione federalista della tradizione cattolico-neo, promosse da esponenti di élites democratiche come Arcangelo Ghisleri (1855-1938) e Gaetano Salvemini (1873-1957), ispiratore della Lega democratica per il rinnovamento dello Stato, di cui nel 1920 diventa segretario Gobetti. Cfr. P. Bagnoli, L'elitismo democratico in Italia. Gobetti, Dorso, Burzio, Rosselli in Id., Studi sull'elitismo, e con un saggio di E. A. Albertoni, L'elitismo politico rivisitato, Milano 2001; G. Angelini, A. Colombo, V. P. Gustaldi, Poteri e libertà. Autonomia e federalismo nel pensiero democratico italiano, Milano 2001. L'ascesa al potere del fascismo (1922) e, circa un decennio dopo, del nazismo, a conclusione della drammatica esperienza della Repubblica di Weimar, mette fine a questa fase magmatica, consolidando invece regimi dittatoriali e nazionalisti, statalisti e centralisti, negatori a un tempo di libertà e di democrazia. Tuttavia, nel crollo della democrazia liberale, si assiste tra gli anni venti e trenta, nelle file degli oppositori ed esuli antifascisti, all'elaborazione di nuove sintesi teoriche tra libertà, democrazia e socialismo, che proclamano il ripristino della legalità democratica unitamente alla riqualificazione in senso sociale della stessa. Oltre a Gobetti, si distinguono in tale raggruppamento autori come Giovanni

Amendola, Francesco Saverio Nitti (1868-1953), già capo di governo ed editore della *liberalsocialista* "Riforma sociale" sul finire dell'Ottocento (cfr. Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica, a cura di C. Malandrino, Firenze 2000), Silvio Trentin (1885-1944) e Guglielmo Ferrero (1871-1942), sul quale cfr. a cura di L. Cedroni, Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero, Napoli 1994. Sulla scorta di una severa critica del determinismo e del meccanicismo marxisti e di una rielaborazione dell'insegnamento di John Stuart Mill - accolto tramite la mediazione liberalsocialista di Hobbouse - si concreta alla fine degli anni venti anche il progetto *socialista liberale* di Rosselli (cfr. C. Malandrino, Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone, Milano 1990; G. B. Furiuzzi, Alle origini del socialismo liberale: A. Naquet, in Carlo e Nello Rosselli. Socialismo liberale e cultura europea (1937-1997), a cura di A. Landuyt, Firenze 1998; F. Sbarberi, L'utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio, Torino 1999). Durante la seconda guerra mondiale proseguono il discorso liberalsocialista A. Capitini (1899-1968) e G. Calogero (1904-1986). Cfr. I dilemmi del liberalsocialismo, a cura di F. Sbarberi, M. Bovero e V. Mura, Roma 1994.

I

L'autore e il discorso: Piero Gobetti (1901-1926)¹

Influenzato dall'idealismo liberale crociano e dal "problematismo" sociale di Salvemini, Gobetti s'impegna in una rielaborazione della concezione liberale in senso individualista e conflittuale, rivoluzionario e propositivo, in polemica con il fronte conservatore e con l'intellet-

1. Nato a Torino, scrittore e politico antifascista, seguace di Croce e di Salvemini, ma anche collaboratore del gramsciano "Ordine Nuovo", edita riviste rinnovatrici del liberalismo italiano come "Energie Nove" (1918-20), "La Rivoluzione Liberale" (1922-25) e collane di studi politici e letterari. Bastonato selvaggiamente dai fascisti nel 1924 e minato nel fisico è costretto all'esilio. Muore subito dopo a Parigi. Di G. cfr. *Al nostro posto. Scritti politici da La Rivoluzione Liberale*, a cura di P. Costa e A. Riscassi, Arezzo 1996. Su G. cfr. M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, Milano 2000; C. Malandrino, *Piero Gobetti, in Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 57, 2001; P. Bagnoli, *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, Reggio Emilia 2003.

tualità socialista e marxista più tradizionalmente positivista e determinista. Egli immette nell'ideologia liberale contenuti di *autonomismo* istituzionale, economico-sociale (è, con Salvemini, attento all'esperimento dei consigli torinesi nel "biennio rosso" in collegamento con Gramsci e con le proposte innovatrici della rivoluzione russa) e culturale, tali da far intravedere le articolazioni di una forma nuova di *autogoverno liberale e democratico*, che negli anni trenta sarà sviluppata dagli antifascisti riuniti nel movimento di "Giustizia e Libertà". Gobetti persegue tale fine attraverso un'intensa attività editoriale in cui profonde la riflessione febbrile sulla formazione dello Stato unitario italiano, tradottasi nell'importante scritto del 1924, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, in cui si conferma estimatore del ruolo delle élites democratiche, borghesi e operaie, nella ricostruzione del nuovo Stato che dovrà sorgere sull'impianto nazionale unitario depurato dei suoi errori storici. La «*rivoluzione liberale*» è nel progetto gobettiano soprattutto una rivoluzione morale e consiste in gran parte nel rinnovamento della classe dirigente, alla quale spetta guarire l'Italia dai suoi mali, primo tra tutti il fascismo, che costituisce «*la rivelazione*» di *corruzioni antiche e non sanate della nazione*, e innanzi tutto il centralismo burocratico seguito all'unificazione. In questo senso Gobetti rivaluta il federalismo di Cattaneo e Ferrari e propugna il decentramento politico e amministrativo, pur rimanendo assertore della bontà dell'attivismo risorgimentale di Cavour e Mazzini.

Di queste esigenze Gobetti si rende interprete nel *Manifesto della Rivoluzione liberale*, cercando di tessere il filo di collegamento tra le esperienze autonomiste, la riforma antiburocratica e anticontrattista dello Stato, la risoluzione della questione meridionale. Sostentore della tesi che ogni autentica rivoluzione è intrinsecamente liberale (nel senso di liberatrice), Gobetti individua nel movimento operaio la classe che, dopo l'involuzione della borghesia, potrebbe promuovere la rivoluzione, e si adopera per la formazione di una classe politica variegata, consapevole delle esigenze sociali derivanti dalla partecipazione popolare alla vita dello Stato. Tra il 1922 e il 1923 enuncia il concetto di «*liberalismo rivoluzionario*», in contrapposizione al liberalismo conservatore: «Il nostro liberalismo rivoluzionario [...] s'ispira a una inesorabile passione libertaria, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti a patto che nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elevazione». La «*rivoluzione liberale*», sentita

dai contemporanei come formula contraddittoria, è agganciata da Gobetti alla premessa dell'assenza in Italia di una rivoluzione borghese nel corso del Risorgimento e del primo Stato unitario e, perciò, della sua persistente necessità. Non a una rivoluzione nell'accezione meramente politica, insurrezionale o momentanea si riferisce Gobetti, ma alla preparazione di un processo epocale, culturale e sociale, prima che istituzionale, che in altri paesi è storicamente favorito dall'etica protestante e dallo spirito innovatore del capitalismo, dall'emergere di una borghesia forte e consapevole del proprio ruolo, mentre nell'Italia risorgimentale è mortificata dalla «conquista regia» e in quella coeva dall'imporsi di un regime autoritario e conformista con l'aiuto della monarchia e con l'acquiescenza delle gerarchie conservatrici cattoliche. Di una *rivoluzione modernizzatrice* l'Italia continua a mancare, ma di una modernizzazione liberale nel suo senso più ampio, anticonformista, individuale e collettiva, ossia insieme liberista, libertaria e liberatrice delle forze sociali sempre sottomesse e di nuovo incatenate dall'ascendente potere tutelare del fascismo, contro il quale, afferma Gobetti, occorre formare la «*compagnia della morte*». Nell'articolo del 1922 dall'emblematico titolo *Elogio della ghigliottina*, Gobetti afferma che il fascismo introduce un fossato incolmabile tra libertà e tirannia reazionaria. A questa occorre rispondere in modo intransigente con una lotta senza quartiere, nella speranza che all'esposizione dei simboli e delle azioni repressive («la ghigliottina») i capi e il popolo prendano coscienza e iniziative. Scrive provocatoriamente: «Chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro».

Il testo

Da P. G., *Antologia della "Rivoluzione liberale"*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, pp. 260-1:

Gli aderenti ai Gruppi della *Rivoluzione Liberale* riconoscono di avere in comune le seguenti premesse:

1) Pietra di paragone della serietà politica e morale degli italiani deve essere la irriducibile repugnanza al fascismo e al mussolinismo. Il fascismo portando alle sue ultime conseguenze un fenomeno di dittatura burocratica già prevalso con le corrotte sedicenti democrazie dell'ante-guerra, ha preteso di risolvere la recente crisi dei disoccupati, degli spostati e dei plutocrati

organizzando un esercito di parassiti dello Stato. L'opposizione contro il fascismo perciò deve poter contare, specialmente nell'Italia settentrionale, sulla formazione di un'economia moderna forte di un'industria libera da ogni protezionismo e da ogni paternalismo di Stato e di una classe proletaria politicamente intransigente che nell'educazione della fabbrica impari il senso della libera vita sociale. I rapporti tra queste forze devono essere regolati dalla legge infallibile e ineluttabile della lotta di classe.

2) La formazione di questa economia moderna nel Nord non deve avvenire a detrimento del Sud storicamente agricolo che non attende la soluzione dei suoi problemi dai progetti dei teorici né dalle elemosine dei governi paterni alla vigilia delle elezioni, ma da un'azione autonoma fondata su una politica di pace, di lavoro e di risparmio. I Gruppi della *Rivoluzione Liberale* nel Sud devono condurre battaglia contro le oligarchie ministeriali che proteggono le cricche locali e aiutare il risveglio e la partecipazione alla lotta politica del proletariato agricolo.

3) Prima condizione perché si possa iniziare questa opera di risanamento deve essere l'eliminazione dei governi personali e la loro sostituzione con un regime di moderna democrazia diretta e laica fondato sulla rappresentanza proporzionale ed espresso dalla libera lotta dei partiti.

4) Nei rapporti internazionali una politica di dignità nazionale deve essere condotta da queste democrazie le quali pur essendo per definizione e per interesse pacifiche sono le sole capaci di interessare tutti i ceti sociali alla difesa nazionale.

2

L'autore e il discorso:

Carlo Rosselli (1899-1937)²

Allievo di Salvemini, Rosselli sviluppa le sue idee più innovative soprattutto in *Socialismo liberale* e negli articoli comparsi negli anni trenta nel periodico "Giustizia e Libertà". Egli riprende lo spunto li-

2. Nato a Roma, economista e politico, studioso del socialismo inglese e della democrazia industriale, aderisce nel 1924 al partito socialista unitario e fonda nel 1926 con Nenni il periodico "Il Quarto Stato". Anifascista, animatore del foglio fiorentino "Non mollare" (1925), nel 1927 è condannato al confino a Lipari, dove elabora l'opera maggiore *Socialismo liberale*, pubblicata a Parigi dopo la fuga dal confino (1929, a cura di J. Rosselli, Torino 1997). In Francia fonda "Giustizia e Libertà" e diviene uno dei capi dell'emigrazione anifascista, intervenendo nel 1936 nella guerra civile spagnola contro il franchismo. Muore assassinato, per conto di Mussolini, da agenti fascisti francesi a Bagnoles-de-l'Orne. Di R. cfr. gli *Scritti politici*, a cura

beralsocialista enunciato da Hobhouse, ma già presente a fine Ottocento in vari altri autori italiani e francesi, da Nitri a Naquet, collegando alla critica nei confronti del determinismo economico marxista, alla negazione della libertà ivi contenuta e allo statalismo socialista. Rinvia al primo socialismo libertario, a Proudhon e alle correnti contemporanee del socialismo autogestionale, in particolare alla democrazia industriale e al "socialismo delle ghilde" di George Douglas Howard Cole (1889-1959).

Il discorso politico-sociale di Rosselli è strettamente connesso, come per Gobetti, all'impegno politico antiautoritario, contro la *centralizzazione burocratica* caratterizzante la storia postrisorgimentale italiana, alla *denuncia del fascismo*, stigmatizzato come «il più passivo risultato della storia italiana» e «autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia». L'alternativa prospettata da Rosselli s'impenna sulla *convergenza tra liberalismo e socialismo*, tramite la democrazia federalista. Nel fuoco della lotta antifascista, negli anni trenta Rosselli intraprende un teso dibattito coi compagni di "Giustizia e Libertà" e gli altri antifascisti sui temi dell'autonomia, del federalismo e dell'Europa. Anche questo, insieme al socialismo liberale, forma il suo contributo più originale alla storia del pensiero politico. Egli sintetizza in sei punti l'orientamento complessivo che definisce «umanesimo libertario»: 1. *federalismo statale e politico* visto come applicazione del più generale concetto di autonomia individuale, dei gruppi e delle comunità sociali; 2. *regionalismo progressivo* alieno da rivendicazioni territoriali conservatrici; 3. *patriottismo plurale*, ossia coerente con l'esigenza di più appartenenze a livello locale, nazionale ed europeo; 4. articolazione istituzionale statutale rispettosa delle rappresentanze "dal basso" di tipo economico, sociale e culturale; 5. *intelaiatura federativa dello Stato*, orientata nel senso di una società federalista liberale; 6. libera iniziativa dei gruppi politici e alleanza federativa delle forze antifasciste.

Anche sulla problematica europeista Rosselli si distingue proponendo una strategia che leghi insieme la lotta al fascismo e l'obiettivo di una nuova Europa unita e democratica. Gli *Stati Uniti d'Europa*

di P. Bagnoli e Z. Ciuffoletti, Napoli 1988. Su R. cfr. P. Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica*, Firenze 1996; S. Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*, Firenze 1999.

pa rappresentano una «idea-forza» universale che deve fondarsi su un nuovo patriottismo democratico europeo sostenuto da un movimento popolare. Scrive nell'articolo *Europeismo e fascismo* (1935) che i suoi obiettivi concreti, a seguito di una guerra vittoriosa al nazifascismo, sono l'abolizione delle frontiere politiche e delle dogane, la libera circolazione delle persone e delle merci, una carta dei diritti valida per tutti i cittadini europei, il disarmo e la creazione di un esercito comune, un governo sovranazionale che sia espressione dei governi e dei popoli europei.

Il testo

Da C. R., *Socialismo liberale*, cit., pp. 3-4, 100-1:

Questo libro ha una piccola storia che vale a spiegarne le più evidenti lacune e la mancanza di note e di corredo bibliografico. Lo scrissi nascostamente a Lipari, isola di deportazione fascista, pochi mesi prima della mia evasione. Risente quindi dello stato di particolare tensione in cui lo venni scrivendo, costretto com'ero a tutte le astuzie per sottrarlo alle frequenti perquisizioni (un vecchio pianoforte lo ospitò lungamente).

Più che un libro organico vuol essere la confessione esplicita di una crisi intellettuale ch'io so molto diffusa nella nuova generazione socialista.

Questa crisi è pur sempre la crisi del marxismo, ma ad uno stadio infinitamente più acuto che non fosse trent'anni or sono quando apparve il noto libro di Bernstein. Sono in giuoco ormai i fondamenti primi della dottrina, e non le sole pratiche applicazioni. È la filosofia, la morale, la stessa concezione politica marxista che ci lascia profondamente insoddisfatti e ci spinge per nuove strade verso più ampi orizzonti.

Ho espresso il mio pensiero con franchezza assoluta, convinto che solo la coraggiosa revisione delle sue premesse morali e intellettuali potrà ridonare al socialismo quella freschezza e quella forza espansiva che da troppi anni gli mancano.

Nella parte ricostruttiva del libro mi sono proposto di offrire, sia pure di scorcio, il quadro di una rinnovata posizione socialista che io amo chiamare socialista liberale. Dal punto di vista storico questa formula sembra racchiudere una contraddizione, poi che il socialismo sorse come reazione al liberalismo — soprattutto economico — che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell'ottocento. Ma dall'ottocento ad oggi molto cammino si è fatto e molte esperienze si sono accumulate. Le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito

progressivamente del problema sociale e non sembra più necessariamente legato ai principi della economia classica, manchesteriana. Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo ed è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia.

È il liberalismo che si fa socialista, o è il socialismo che si fa liberale?

Le due cose assieme. Sono due visioni altissime ma unilaterali della vita che tendono a compenetrarsi e a completarsi.

Il razionalismo greco e il messianismo d'Israele.

L'uno domina l'amore per la libertà, il rispetto delle autonomie, una concezione armoniosa e distaccata della vita.

L'altro una giustizia tutta terrena, il mito della eguaglianza, un tormento spirituale che vieta ogni indulgenza. [...]

Per il liberalismo, e quindi per il socialismo, è fondamentale la osservanza del *metodo liberale* o democratico di lotta politica; di quel metodo che, per la sua intima essenza, è tutto penetrato dal principio di libertà. Esso può riassumersi con una sola parola: autogoverno. Il metodo liberale vuole che i poli e le classi, al pari degli individui, si amministrino da sé, con le loro forze, senza interventi coercitivi o paternalistici. La sua grande virtù pedagogica consiste appunto nell'assicurare un clima che sospinga tutti gli uomini ad esercitare le loro più alte facoltà, nell'approntare istituti che li inducano a partecipare attivamente alla vita sociale. Esso reca come premessa fondamentale il principio che la libera persuasione del maggior numero allo stesso modo che è il miglior mezzo per raggiungere la verità, così è il miglior mezzo per garantire il progresso sociale e assicurare la libertà. Sul terreno politico si potrebbe definire come un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare; regole dirette ad assicurare la pacifica convivenza dei cittadini, delle classi, degli Stati, a contenere le lotte fatali e anzi desiderabili, entro limiti tollerabili, a consentire la successione al potere dei vari partiti, ad incanalare nella legalità le forze innovatrici via via insorgenti.

Prima ancora di essere un sistema di meccanica politica, esso vuol essere una sorta di *patto di civiltà* che gli uomini di tutte le fedi stringono fra loro per salvare nella lotta gli attributi della loro umanità. Per quanto non sia suscettibile di definizione rigida, si può dire che si concreti nel principio della sovranità popolare, nel sistema rappresentativo, nel rispetto dei diritti delle minoranze (in pratica nel diritto all'opposizione), nel solenne riconoscimento di taluni diritti fondamentali della persona definitivamente acquisiti alla coscienza moderna (libertà di pensiero, di riunione, di stampa, di organizzazione, di voto, ecc.), nel rinnegamento esplicito del ricorso alla violenza.

Il metodo liberale di lotta politica non tollera attributi; esso non è e non può essere né borghese né socialista, né conservatore né rivoluzionario, per quanto la sua natura lo porti a favorire le forze del progresso.

Europeismo e integrazione europea

Il contesto

L'Europeismo rappresenta un variegato complesso di elaborazioni che, a partire dal Seicento, hanno per oggetto l'ideale dell'unificazione europea. In Kant tali progetti si fondano sulla realizzazione del valore razionale e universale della "pace perpetua" e dello Stato di diritto cosmopolitico. Tra Ottocento e Novecento alle finalità politico-morali s'aggiunge lo scopo dello sviluppo continentale del sistema economico-industriale armonico e coordinato negli Stati nazionali legati da una trama sempre più fitta di rapide comunicazioni e interdipendenze. La parola d'ordine degli "Stati Uniti d'Europa" accomuna finalità e autori diversi tra loro come Saint-Simon, Cattaneo, Seeley, e persino anarchici come Bakunin e marxisti come Otto Bauer (1881-1938) e Karl Renner (1870-1950). Penetra nelle coscienze l'esigenza dell'integrazione economica delle nazioni europee. La prima guerra mondiale - con la proposta del presidente americano Woodrow Wilson di instaurare un ordine pacifico mondiale grazie a disarmo, arbitrato e Società delle Nazioni (SDN, 1918) - riapre un ampio dibattito anche sul tema dell'unificazione europea (cfr. Malandrino, Socialismo e libertà, cit.). Tuttavia, la configurazione stessa di tale progetto e la sua deludente applicazione danno la stura alle critiche ai limiti politici e istituzionali della SDN, tra cui sono da rilevare quelle di Einaudi e di Attilio Cabriati e Giovanni Agnelli (Federazione europea o Lega delle Nazioni?, Milano-Torino-Roma 1918). L'austriaco Richard Coudenhove Kalergi (1894-1972) pone l'accento sull'imperativo di costruire direttamente la "Pancuropa" (1923). Nell'interludio tra le due guerre mondiali la parola d'ordine dell'unificazione europea diventa patrimonio comune degli antifascisti liberaldemocratici e socialisti in Italia e Francia. In Gran Bretagna s'afferma, con l'associazione Federal Union, una "scuola" europeista e rigorosa-

mente federalista che ha nel diplomatico Lord Lothian (1882-1940) e nell'economista Lionel Charles Robbins (1898-1984) gli esponenti di maggior rilievo, ma alla quale partecipano anche intellettuali laburisti (cfr. A. Bosco, Lord Lothian. Un pioniere del federalismo, Milano 1989; A. Castelli, Una pace da costruire. I socialisti britannici e il federalismo, Milano 2002). Il momento cruciale per la presentazione in Italia dell'indirizzo teorico "federalista europeo" è dato dalla fondazione del Movimento federalista europeo (MFE) a Milano (1943). Sulla scorta della resistenza al nazifascismo e dell'affermazione della democrazia internazionale si determina una forte volontà europeista — anche in statisti come Winston Churchill (1874-1965) e Charles de Gaulle (1890-1970) —, che nel secondo dopoguerra conduce alla nascita di movimenti di varia ispirazione confederale e federalista, nonché all'elaborazione di progetti che portano nel 1949 all'istituzione del Consiglio d'Europa. Con Monnet si fa avanti, all'inizio degli anni cinquanta, una terza opzione europeista di tipo funzionalistico-comunitario, che presiede all'avvio del concreto processo di integrazione europea. Sull'attività dei movimenti federalisti europei cfr. I movimenti per l'unità europea, a cura di S. Pistone, vol. I 1945-1954, Milano 1992, e vol. II 1954-1969, Pavia 1996; I movimenti per l'unità europea 1970-1986, a cura di A. Landuyt e D. Preda, Bologna 2000.

I L'autore e il discorso: Luigi Einaudi (1874-1961)¹

La debolezza del modello sovranazionale confederale della SDN, anche in quanto premessa del passaggio all'unificazione europea, è oggetto di una lucida critica da parte di Einaudi negli articoli del 1918

1. Nato a Carrù (Piemonte), economista liberista e scienziato delle finanze a Torino e a Milano, E. affianca all'attività accademica quella di giornalista di livello internazionale. Senatore dal 1919, antifascista dopo il delitto Matteotti, nel 1943 si rifugia in Svizzera. Come politico liberale della nuova Italia, è membro della Consulta e dell'Assemblea costituente (1945-47), governatore della Banca d'Italia (1945), ministro e vicepresidente del Consiglio (1947-48), infine primo Presidente della Repubblica (1948-55). Muore a Roma. Dell'E. federalesuropeista cfr. *La guerra e l'unità europea*, a cura di M. Albertini, Firenze 1984 (contenente altresì le *Lettere politiche di Junius*, ed. or. 1920); *Due scritti sulla federazione europea*, a cura

apparsi con lo pseudonimo di Junius sul "Corriere della Sera" e raccolti nel 1920 nelle *Lettere politiche*. Einaudi attacca il «dogma» della sovranità statale, ed è teorico del federalismo europeo e di un assetto federale interno dell'Italia. Dopo Cattaneo, è il primo a dimostrare consapevolezza della centralità e attualità del problema della sovranità assoluta ed esclusiva degli Stati europei, visto come l'ostacolo maggiore ai fini del conseguimento del fine unitario e federale a livello continentale. Un nodo durissimo da sciogliere, secondo Einaudi, nel senso dell'attenuazione della sovranità degli Stati e del riconoscimento della parallela sovranità federale europea, considerata come premessa per poter fattivamente accedere alla fase costitutiva degli Stati Uniti d'Europa. Lo ripete ancora nell'articolo *Contro il mito dello Stato sovrano* (1945) precisando le condizioni economiche necessarie alla realizzazione della futura federazione europea, tra cui indica la *moneta unica*.

Due sono le fonti teoriche del federalismo einaudiano. La prima è il pensiero del *Federalist*; la seconda, per contrasto, è lo storicismo tedesco dello Stato-potenza affermando il primato della politica estera sulla politica interna e il conseguente concetto di "anarchia internazionale". Attraverso l'uso combinato di questi due strumenti analitici, si determina in Einaudi la convinzione che la *causa principale della guerra mondiale* debba esser ricercata non tanto nei motivi di competizione sul terreno economico, nell'imperialismo, come affermano le dottrine socialiste marxiste, e neppure solo nell'aggressiva politica mondiale del militarismo tedesco. Queste sono le concause. La guerra diviene però inevitabile per la stessa situazione di divisione europea tra Stati nazionali la cui volontà di potenza, fondata sul *dogma anacronistico e «diabolico» della sovranità assoluta*, è la responsabile principale del fallimento sistematico dell'equilibrio europeo, dell'inevitabile logica guerresca, ed erge una barriera insormontabile all'idea di una «società di nazioni» effettivamente funzionante che, viceversa, esige necessariamente — per poter esistere — il superamento di tale dogma e di una concezione nettamente confederale. Sulla scorta di tale premessa, Einaudi distin-

di C. Malandrino, in "Annali della Fondazione L. Einaudi", Torino 1995. Su E. cfr. U. Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano 1990; C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo di Luigi Einaudi*, Torino 1993.

gue acutamente, sul piano teorico, i concetti di *federazione*, per la quale rimanda all'esempio della costituzione federale statunitense, e di *confederazione*, di cui fa fede la millenaria tradizione europea e la SDN proposta da Wilson. Si scioglierà, secondo Einaudi, il tragico nodo delle secolari conflittualità europee soltanto per mezzo dell'unificazione economica, sociale, politica e giuridica del continente, resa improrogabile dal grado di crescita e di integrazione oggettiva conseguite dai paesi che lo compongono. Solo attraverso l'affievolimento delle sovranità nazionali nell'unione federale, grazie alla creazione di una sovranità e di un potere statali più elevati (che lascerà sempre agli Stati membri competenza politico-amministrativa piena sulle materie interne), si raggiungerà un'epoca di pace. Einaudi afferma con forza tale posizione di principio anche nel secondo dopoguerra, sostenendo che gli Stati europei non possono né devono sfuggire nel momento della ricostruzione alla decisione politica di unirsi subito, nel momento in cui le condizioni storiche e *l'omogeneità ideologica delle élites dominanti* lo permettono, quanto meno nella parte occidentale occupata dagli alleati anglo-americani. A suo avviso, le procedure funzionaliste, messe in movimento a partire dal lancio del "piano Marshall" e destinate nel prosieguo, già nel 1951 con la CEECA di Monnet, alla creazione di comunità economiche intermedie, pur essendo in sé positive forme di cooperazione progressiva, corrono il rischio di essere in realtà scappatoie per eludere in quel momento la scelta federale. Il sistema delle "comunità economiche" avrebbe il suo sviluppo, ma non potrebbe evitare di riportare, in tempi successivi, alle forche caudine della decisione sulle sovranità statali.

Il testo

Da L. E., *Federazione europea, non associazione di Stati sovrani*, in Id., *Due scritti sulla federazione europea*, cit., pp. 572-4.

Sono orgoglioso di avere invece in quel giorno inviato al «Corriere della sera» una lettera (poi, con altre, riunita in volume col titolo *Lettere politiche di Junitus*, pubblicato per i tipi dell'editore Laterza di Bari) intesa a sostenere la tesi che la Società delle nazioni *non* era un ideale possibile.

Purtroppo la storia *non* è maestra di vita; ché se lo fosse, la concorde esperienza del passato sarebbe stata bastevole a dimostrare fin d'allora,

senza uopo di vana ripetizione, che quello di una società di stati pienamente sovrani ed indipendenti era un ideale falso e bugiardo. Non bastava, amonivo allora, il ricordo della decadenza dell'Olanda nel secolo XVIII per la repugnanza della maggior parte delle «provincie unite» a versare la propria quota nel tesoro comune, sicché il peso della guerra ricadeva soprattutto sulla provincia più ricca, l'Olanda propriamente detta, consigliando questa alla rassegnazione? Non bastava il ricordo del Sacro Romano Impero di lingua tedesca fondato nell'800 e presto decaduto per la discordia fra i tanti principi, vescovi e libere città che lo componevano sotto la supremazia nominale di un imperatore di cartapesta? La Santa Alleanza fondata a Parigi il 26 settembre 1815 fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il Re di Prussia, dichiarantisi «membri di una unica nazione cristiana», ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia, non si era forse subito ridotta ad una mera associazione politica contro i fautori di novità politiche e non era presto tramontata? Nel 470 avanti Cristo non aveva forse il genio di Aristide compiuto un passo più in là nell'attuazione dell'idea di una società delle libere città greche contro il pericolo persiano fissando le quote che le città dovevano versare nel tempio di Delo? Eppure l'opera sua era stata vana; ché ogni città rimaneva pur sempre uno stato sovrano, indipendente dalle altre e dallo spirito di discordia indotto a negare i mezzi per la difesa comune ed a muovere guerre contro i fratelli.

La via d'uscita è una sola, dicevo: la negazione del principio della sovranità assoluta piena di ogni stato, fonte prima ed unica di ogni guerra. [...]

Oggi, che tanti uomini volenterosi si adoperano a promuovere la fondazione degli Stati Uniti d'Europa, uopo è ripetere il monito di trent'anni fa. [...]

Oggi, come allora, dopoché la seconda guerra mondiale ha nuovamente dimostrato la vanità del tentativo hitleriano di fondare l'unità dell'Europa sul sangue, è necessario dire ben altro che i difensori della sovranità piena dei singoli stati si fanno, lo vogliono o no, paladini della guerra. I popoli d'Europa, se vogliono sottrarsi all'ultima distruzione, se vogliono conservare il proprio tipo di civiltà, se vogliono rimanere indipendenti dalle altre grandi potenze mondiali, debbono federarsi insieme. Ma sia federazione vera; sia la rinuncia alle parti caduche, materiali, economiche della sovranità assoluta allo scopo di conservare il bene supremo della libertà spirituale e morale. La federazione europea è l'unica guarentigia contro la guerra; l'unica arma di progresso civile e sociale per il nostro travagliato continente.

L'autore e il discorso: Altiero Spinelli (1907-1986)² ed Ernesto Rossi (1897-1967)³

Collocati nell'alveo liberalsocialista influenzato da "Giustizia e Libertà" e da Rosselli, debitori del pensiero federalista di Einaudi e attraverso lui collegati al federalismo classico di matrice anglosassone della *Federal Union*, Spinelli e Rossi ribadiscono una critica definitiva al dogma della sovranità assoluta degli Stati, tanto più nella forma esasperata e degenerata dei totalitarismi, punto d'arrivo della "crisi della civiltà moderna". Questa storicamente diviene causa necessaria di contrapposizioni irrisolvibili e distruttive dopo la fusione con la concezione nazionalista dello Stato-potenza. Scrivono: «La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi. [...] Gli Stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale». Pertanto, posta in primo piano questa contraddizione essenziale di perpetuo *bellum omnium contra omnes* degli Stati,

2. Nato a Roma, aderisce da studente alla gioventù comunista; è arrestato nel 1927 e condannato a 16 anni di carcere. Dopo 10 anni è trasferito al confino, prima a Ponza nel 1937, poi a Ventotene dal 1939 al 1943, dove con Rossi elabora il progetto *Per un'Europa libera e unita*, più noto come *Manifesto di Ventotene*, pubblicato dal socialista Eugenio Colomi nel 1944 (cfr. A. S. ed E. R., *Problemi della Federazione Europea*, Roma 1944, ed. anast. a cura di S. Pistone, Torino 2001). Durante la Resistenza e nel primo dopoguerra fonda ed è capo del MFE. Dagli anni cinquanta è uno dei maggiori politici europeisti; dal 1970 al 1976 membro della Commissione della CEE. È infine eletto dal 1976 (fino alla scomparsa avvenuta a Roma) deputato al Parlamento europeo. Di S. cfr. *Il progetto europeo*, a cura di M. Albertini, Bologna 1985; *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di S. Pistone, Bologna 1989. Su S. cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Bologna 1988.

3. Nato a Caserta, economista e politico antifascista, fondatore con Rosselli di "Giustizia e Libertà" (1929), nel 1930 è condannato a 10 anni di carcere e poi al confino a Ventotene dove elabora con Spinelli l'omonimo *Manifesto* e col quale fonda il MFE. Nel secondo dopoguerra unisce all'impegno federalista europeo la battaglia politica radicale sui temi della moralità economica e del buongoverno. Muore a Roma. Di R. cfr. *L'Europa di domani*, a cura di E. Pii, Perugia 1996. Su R. cfr. G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino 1997; C. Malandrino, *Il federalismo europeo in Ernesto Rossi*, in *Il federalismo tra filosofia e politica*, a cura di U. Collu, Nuoro-Roma, 1998.

l'idea centrale del *Manifesto* consiste nel cosiddetto *préalable fédéraliste européen*, incentrato sulla priorità della definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali «assolutamente» sovrani e sull'immediato passaggio alla federazione europea. Solo questo consentirebbe l'intrapresa in Europa di verifere politiche di progresso sociale, economico, culturale. Secondo Spinelli e Rossi, la linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari deve cadere non lungo la linea ideologica delle promesse di democrazia o di socialismo sul piano interno, ma lungo la sostanziale linea che separa i sostenitori dagli avversari della federazione europea, concepita come strumento di progresso e di pace a livello internazionale e come condizione di realizzazione di tali finalità anche all'interno. Il nuovo ordinamento federale dev'essere tale da lasciare a ogni singolo Stato «la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale» nel modo più adatto al grado e alla peculiarità della sua civiltà, ma limitandone la sovranità al fine di sottrarre i mezzi di realizzazione dei particolarismi egoistici e sezionali. A tal fine occorre impegnarsi direttamente nella *lotta per la costituzione federale europea* elaborata da un organo parlamentare costituente e non da una conferenza diplomatica di Stati sovrani, ritenuta capace solo di produrre risultati di tipo confederale. Ciò contraddistingue il metodo "*costituzionale*" del "federalismo europeo" dai metodi del confederalismo e del funzionalismo comunitario.

Il testo

Da A. S. e E. R., *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 10 e 20-3:

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che pervenuti grazie ad un lungo processo ad una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa vo-

lontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi. [...]

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batterono accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgutesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbe pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporterebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. [...]

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

3

L'autore e il discorso:

Jean Monnet (1888-1979) ⁴

L'approccio *funzionalista-comunitario* al problema dell'integrazione europea è proposto da Monnet all'inizio degli anni cinquanta. Tale idea gli proviene dall'esperienza maturata dapprima nelle vesti di vicesegretario generale della SDN, poi di responsabile di attività economico-finanziarie di coordinamento internazionale, private e pubbliche, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. Nell'assolvimento infine dell'incarico di commissario per la ricostruzione francese, in collegamento con l'attuazione del "piano Marshall", Monnet si rende conto dell'ineluttabile necessità della riconciliazione e dell'integrazione economica franco-tedesca, come premessa del rilancio delle rispettive economie nazionali e dello sviluppo europeo, pena la ri-

4. Nato a Cognac, economista, vicesegretario della Società delle Nazioni fino al 1923, alto funzionario nella pubblica amministrazione francese, partecipa alla Resistenza antifascista con de Gaulle. Propone nel 1950 la costruzione della CECA, di cui diviene primo presidente. Fonda nel 1955 il *Comité d'action pour les États Unis d'Europe* ed è protagonista della fondazione della CEEA e della CEE. Muore a Houjarray. Di M. cfr. *Cittadino d'Europa*, Milano 1978. Su M. cfr. M. Albertini, *La grandezza di Jean Monnet, in "Il Federalista"*, 1977; A. Varsoni, *Jean Monnet e il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa tra MEC ed Euratom (1955-1957)*, in *I monumenti per l'unità europea*, cit., vol. II, Pavia 1996.

caduta — nel clima della guerra fredda — nell'avvitamento perverso che potrebbe scatenare la terza guerra mondiale. Monnet si chiede che cosa possa *radicare un interesse comune*, prima che sia troppo tardi, tra la Francia e la Germania. Da questa domanda scaturisce l'ispirazione che lo porta all'elaborazione di vari memorandum tra marzo e maggio 1950 e del cosiddetto "piano Schuman", secondo cui la «ricchezza congiunta e complementare» franco-tedesca, ossia i bacini di ferro e carbone e la relativa industria pesante, sarebbero governati da *una comunità sovranazionale* secondo una sola politica produttiva decisa in comune da parte di un'autorità internazionale aperta alla partecipazione di altri paesi europei. È questo il progetto che porta nel 1951 sei paesi (Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) a unirsi nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA, attuata dal 1952), il cui modello — contenente un importante embrione federale nel ruolo decisivo assegnato all'Alta Autorità, con l'efficacia dei suoi atti per gli Stati membri, l'attribuzione di risorse proprie al bilancio comunitario, la previsione dell'elezione diretta dell'Assemblea comune — si pone come punto di riferimento per lo sviluppo della comunità dell'energia atomica (CEE) e della Comunità economica europea (CEE) dopo i Trattati di Roma del 1957.

Questa strategia, incardinata sulla costruzione di successive comunità economiche attraverso le quali costruire gradualmente un livello di governo sovranazionale per giungere nel lungo periodo al fine comune degli Stati Uniti d'Europa, si rivela alla lunga esser quella preferita dai maggiori statisti che si pongono nell'ottica dell'unificazione europea: il francese Robert Schuman (1886-1963), il tedesco Konrad Adenauer (1876-1967), il belga Paul-Henri Spaak (1899-1972) e l'italiano Alcide De Gasperi (1881-1954). In effetti la posizione federalista, secondo cui la federazione europea dev'essere sancita originariamente e solennemente da una carta costituzionale, che subito limiti le sovranità nazionali degli Stati membri e istituisca organi rappresentativi e di governo della nuova comunità statale, si rivela impraticabile negli anni quaranta e cinquanta perché solleva le resistenze dei governi europei secolarmente più consolidati nella concezione della sovranità. I funzionalisti come Monnet aggirano lo scoglio, ponendo le premesse dell'integrazione economica, culturale e infine politica. Le "comunità" provocheranno, con la propria azione nel tempo lungo, il *passaggio all'unione costituzionale e politica*, che è meta sostanziale del processo unitario europeo sia per i federalisti che per i funzionalisti.

Il testo

Da *Il memorandum Monnet del 3 maggio 1950*, in M. Albertini, *Il federalismo*, Bologna 1979, pp. 286-92:

Nella situazione attuale del mondo, da qualunque parte ci si volga non si incontrano che dei vicoli ciechi, sia che si tratti della rassegnazione crescente ad una guerra ritenuta inevitabile, o del problema della Germania, o della continuazione del risollevarmento francese, o dell'organizzazione dell'Europa, o del posto stesso della Francia nell'Europa e nel mondo.

Da una situazione simile si può uscire in un solo modo: con una azione concreta e risoluta su un punto limitato ma decisivo, che provochi un cambiamento fondamentale su questo punto e modifichi progressivamente i termini stessi dell'insieme dei problemi.

È in questo spirito che è stata formulata la proposta presentata in annesso. Le riflessioni che seguono riassumono le constatazioni che hanno condotto a questa proposta.

1. Gli animi si cristallizzano su un obiettivo semplice e pericoloso: la guerra fredda. [...]

Di fatto, noi siamo già in guerra.

Bisogna cambiare il corso degli avvenimenti. Bisogna cambiare, per questo, lo spirito degli uomini. Non bastano delle parole. Solo una azione immediata su un punto essenziale, può smuovere l'attuale situazione di stasi. È necessaria un'azione profonda, reale, rapida e drammatica che cambi le cose e faccia entrare nella realtà le speranze alle quali i popoli stanno per non credere più. Così si potrà dare ai popoli dei paesi «liberi» un motivo di speranza anche per gli obiettivi più lontani che verranno loro affidati, e si creerà in essi l'attiva determinazione di perseguirli.

2. La situazione tedesca non può non diventare rapidamente un cancro pericoloso per la pace in un avvenire prossimo, e immediatamente per la Francia, se il suo sviluppo non viene diretto — per i Tedeschi — verso la speranza e la collaborazione con i popoli liberi.

Questa situazione non può essere regolata con l'unificazione della Germania perché ci vorrebbe un accordo USA-URSS impossibile da concepire in questo momento.

Essa non può essere regolata con l'integrazione dell'ovest tedesco nell'Occidente, — perché a causa di ciò i Tedeschi dell'Occidente si metterebbero, nei confronti dell'Est, nella situazione di aver accettato la separazione, mentre l'unità deve essere il loro obiettivo costante; [...]

Non bisogna cercare di risolvere il problema tedesco che non può essere risolto sulla base dei dati attuali. Bisogna cambiarne i dati trasformandolo.

Bisogna intraprendere una azione dinamica che trasformi la situazione tedesca e orienti lo spirito dei Tedeschi, e non cercare una sistemazione statica sulla base dei dati attuali.

3. La continuazione del risolleamento della Francia diventerà impossibile se non sarà risolta rapidamente la questione della produzione industriale tedesca e della sua capacità concorrenziale.

La base della superiorità che gli industriali francesi riconoscono tradizionalmente alla Germania sta nella sua produzione di acciaio a un prezzo al quale la Francia non può fare concorrenza. Deriverebbe da ciò, secondo loro, la posizione di svantaggio di tutta la produzione francese. [...]

Per la pace futura, la creazione di una Europa dinamica è indispensabile. Una associazione di popoli «liberi», alla quale parteciperanno gli USA, non esclude affatto la creazione di una Europa; al contrario — siccome questa associazione sarà fondata sulla libertà, dunque sulla diversità — l'Europa, a patto che venga adattata alle nuove condizioni del mondo, svilupperà le sue facoltà creatrici e si rivelerà come una forza di equilibrio.

Bisogna dunque abbandonare le forme del passato ed entrare in una via di trasformazione sia con la creazione di comuni condizioni economiche di base, sia, nel contempo, con l'instaurazione di nuove autorità accettate dalle sovranità nazionali.

L'Europa non è mai esistita. Non è la somma di sovranità riunite in consigli che crea una entità. Bisogna creare davvero l'Europa, bisogna che essa si manifesti a sé stessa e all'opinione americana, e che abbia fiducia nel suo avvenire.

Questa creazione, nel momento in cui si pone il problema di una associazione con una America tanto forte, è indispensabile per dimostrare che i paesi d'Europa non si abbandonano alla facilità, non cedono alla paura, creano in sé stessi e creano senza indugi il primo strumento della realizzazione di una Europa in seno alla comunità dei paesi liberi e pacifici, alla quale essa apporterà equilibrio, e la continuazione del suo pensiero creativo.

5. Nel momento presente, l'Europa non può nascere che dalla Francia. Solo la Francia può parlare ed agire. Ma se la Francia non parla e non agisce ora che cosa accadrà? [...]

In questa congiuntura, la Francia è designata dal destino. Se prende l'iniziativa che eliminerà la paura, che farà rinascere la speranza nell'avvenire, che renderà possibile la creazione di una forza di pace, essa avrà liberato l'Europa. E in una Europa liberata, lo spirito degli uomini nati sul suolo di Francia, viventi nella libertà e in condizioni materiali e sociali costantemente in progresso, continuerà ad apportare il suo contributo essenziale.

La donna e la politica

Il contesto

Il movimento (e il pensiero) femminista esprime il processo plurisecolare di liberazione della donna ancor lungi dall'esser compiuto, cfr. G. Conti Odorisio, Donna e società nel Seicento, Roma 1979; Id., La storia delle donne tra cultura femminile e cultura politica, in La storia delle donne — una scienza possibile, Roma 1986; Id., La rivoluzione femminile, in Enciclopedia italiana. Eredità del Novecento, Roma 2001. La "liberazione della donna" diventa un problema politico e sociale a partire dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. È negli anni della rivoluzione industriale in Gran Bretagna e di quella politica in Francia che la donna ottiene diritti soggettivi nel campo civile e inizia a esser considerata portatrice di finalità e valori politici. Nel 1790 viene approvata la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. Nel 1792 appare il primo scritto femminista di rilievo, I diritti delle donne di Mary Wollstonecraft (1759-1797), Roma 1977, che "rivendica" la liberazione della donna sul più generale piano culturale e socio-economico. I "diritti" rivendicati devono tradursi in pari dignità tra i sessi, sia nelle funzioni sociali sia nel godimento della ricchezza. Nell'Ottocento l'emancipazione femminile diventa un riferimento per pensatori e movimenti liberali e socialisti. La premessa dell'emancipazione è vista nella riforma del regime matrimoniale su un piede di eguaglianza previgente eguali diritti e doveri per i sessi (nonché la possibilità del divorzio) e, parallelamente a questa, l'istituzione del suffragio universale femminile. Sul finire dell'Ottocento sorge il movimento del "suffragismo" che chiede, a partire dal diritto di voto, l'eguaglianza dei diritti civili e politici. Il movimento socialista, nel medesimo periodo — cfr. A. Bebel, La donna e il socialismo (1890), Roma 1977 —, tende a sottolineare le cause della subalterità femminile facenti capo alle disegualtanze di classe, all'emarginazione della donna non tanto dal lavoro di per sé, quanto da

di per se stessa un senso, la storia, dico, come seguito di avvenimenti, come vengono raccontati dagli storici? La storia ha solo il senso che noi di volta in volta, secondo le occasioni, i nostri desideri e le nostre speranze, le attribuiamo. E quindi non ha un solo senso. Riflettendo sul tema dei diritti dell'uomo, mi è parso di cogliervi un segno del progresso morale dell'umanità. Ma è l'unico senso? Quando rifletto su altri aspetti del nostro tempo, ad esempio sulla corsa vertiginosa ad armamenti che mettono in pericolo la vita stessa sulla terra, dovrei dare una risposta completamente diversa.

Ho cominciato con Kant. Con Kant termino. Il progresso umano non era per Kant necessario. Era soltanto possibile. Egli rimproverava i «politici» di non aver fiducia nella virtù e nella forza del movente morale, e di ripetere: «Il mondo è andato sempre così com'è andato sinora». Costoro, commentava, con questo loro atteggiamento fanno sì che l'oggetto della loro previsione, vale a dire l'immobilità e la monotona ripetitività della storia, si avveri. In tal modo ritardano ad arte i mezzi che potrebbero assicurare il progresso verso il meglio.

Rispetto alle grandi aspirazioni degli uomini di buona volontà siamo già troppo in ritardo. Cerchiamo di non accrescerlo con la nostra sfiducia, con la nostra indolenza, con il nostro scetticismo. Non abbiamo molto tempo da perdere.

Tendenze del federalismo contemporaneo

Il contesto

Il federalismo, inteso nella sua accezione più vasta come pensiero dei tentativi di attuazione dei progetti federali e confederali succedutisi nelle varie epoche, ha intessuto di sé la storia e la cultura delle comunità umane e di Stati antichi e moderni. Nonostante il suo principale carattere costituzionale moderno sia definito irrevocabilmente dal modello disegnato nel Federalist, si deve constatare che il federalismo mantiene, anche nel Novecento, una natura dinamica ed elastica che va oltre quel modello, si dimostra fenomeno proteiforme capace di adattamenti e trasformazioni (cfr. L. M. Bassani, W. Stewart, A. Vitale, I concetti del federalismo, Milano 1995). Nella prima metà del XX secolo, in opposizione all'orientamento autocratico, dittatoriale e totalitario, si assiste per esempio al sorgere di eclettiche sintesi di federalismo "integrato", che si oppone a quello istituzionale di ascendenza hamiltoniana per il fatto che non limita il suo impatto ai soli aspetti organizzativi dello Stato federale, ma sottolinea l'applicazione intenzionale delle sue idee guida alla società intera, in modo da arrivare a definire sulla base di un'ispirazione proudboniana e personalista un modello sociale e statale in senso completamente federale. Si distinguono in tale filone di pensiero autori come il menescevico russo francesizzato Georges Gurvitch (1894-1965), il filosofo francese del personalismo Emmanuel Mounier (1905-1950), lo svizzero Denis De Rougemont (1906-1985), gli italiani Silvio Trentin (1885-1944) e Adriano Olivetti (1901-1960). Robert Aron (1898-1975) e Alexandre Marc (1904-2000) compongono un "manifesto" del federalismo integrale nello scritto Principes du fédéralisme (1948). Cfr. su questi temi A. Danese, Il federalismo, Roma 1995; Federalismo. Antologia critica, a cura di B. Caruso e L. Cedroni, Roma 1995. Le principali tendenze affermatasi teoricamente nella seconda metà del XX secolo rendono manifesto - in modi differenti - un collegamento stretto

tra federalismo e pensiero politico, inteso come dottrina e come programma, specialmente in relazione alla critica dello Stato moderno e al suo superamento. Elazar sostiene che la funzione del federalismo, importante nella premodernità, diverrà ancor più pregnante nella fase postmoderna che presume già avviata. Sottolinea nell'opera dello scrittore e filosofo ebraico-anarco-federalista Martin Buber (1878-1965), Sen-tieri in utopia (1950), l'intima connessione tra forme di profederalismo (come quello althusiano) e il sistema di "comunità autonome" teorizzato come fondamento della società nell'epoca postmoderna.

I

L'autore e il discorso:

Carl Joachim Friedrich (1901-1984)¹

Friedrich indaga il problema del federalismo non solo come specifica forma organizzativa e istituzionale dello Stato, ma anche in relazione ai modi di espressione politica della vita comunitaria e sociale. Il federalismo gli appare come un «federalizing process», modello processuale di organizzazione e di equilibrio degli interessi, di conformazione del potere politico in una determinata comunità e, di conseguenza, una specifica forma di governo. Friedrich ripensa criticamente alla parabola dello Stato moderno centralizzato e sovrano iniziata nel XVI secolo. La concezione della sovranità assoluta, indivisibile, semplificatrice delle complessità sociali, caratterizza il farsi iniziale di questo tipo di Stato che, dopo aver toccato l'apogeo tra Seicento e Ottocento, comincia a declinare di fronte al ravvivarsi delle

articolazioni del tessuto comunitario interno e all'esplosione distruttiva delle contraddizioni internazionali nel sistema europeo (poi mondiale) degli Stati. Giunto al termine del suo orizzonte storico, lo Stato moderno deve lasciar spazio a un ordinamento istituzionale più dinamico e libertario delle relazioni tra le comunità politiche. Queste si collocano a più livelli: locale, regionale, nazionale e sovranazionale, interagendo continuamente tra loro. È dunque necessario che a una configurazione statica, centralizzata e autoritaria, dei loro rapporti se ne sostituisca una flessibile, evolutiva, policentrica, cooperativa. Friedrich ricorda che *il federalismo si distingue dal regionalismo o dalla decentralizzazione* — elementi insopprimibili di una formazione federale che, però, possono anche rappresentare soltanto misure amministrative destinate a rendere più funzionale il governo di uno Stato non federale —, per la sua capacità di portare in primo piano i dati politici originari e costitutivi delle relazioni fra le comunità, nel senso che presuppone sempre «un accordo tra eguali per agire unitamente su specifiche questioni di politica generale». Il criterio che definisce il tratto "federale" di uno Stato è pertanto «l'esistenza di rappresentanti, effettivamente separati, delle diverse componenti, allo scopo di partecipare al processo di legiferazione e di dar forma alla politica pubblica».

Il federalismo è definibile come un processo che si sviluppa nei due sensi, dissociativo e associativo, rispetto all'operare tradizionale dello Stato moderno: da un lato decentralizzando e federalizzando le sue componenti all'interno, da un altro lato creando un centro di potere politico federale sovranazionale tra le comunità. È nella logica intrinseca di un siffatto organismo federale, sottoposto a un costante divenire che ridefinisce gli assetti raggiunti, composto di membri tra loro autonomi, che nessuno di loro sia sovrano. E infatti, sostiene Friedrich, «nessun sovrano può esistere in un sistema federale». È un errore anche pensare che possa sussistere una sorta di sovranità residua e limitata delle componenti, poiché l'idea stessa della sovranità «significa indivisibilità». Ciò che prende il posto della sovranità — e dunque rappresenta l'immagine del potere cui spetta «l'ultima parola» — è da Friedrich definito «il potere costituyente» che realizza l'accordo dei singoli e delle comunità per fondare lo Stato federale. Fanno parte del processo e del modello federalizzanti varie fasi di sviluppo, da quello con-federale della "lega" a quello finale di una vera e propria federazione statale. L'esperienza decisiva ai fini dell'elaborazione del concetto moderno di federalismo è anche per Friedrich quella della formazione del-

1. Nato a Lipsia, dottore in economia a Heidelberg nel 1925, si specializza in studi politici con una dissertazione su Althusius a Harvard (come allievo di Charles Howard McIlwain), dove diviene dal 1927 docente di scienza politica. Acquisita la cittadinanza americana nel 1936, al termine della seconda guerra mondiale svolge funzioni di consigliere nella Germania occupata per il governo alleato. Nel secondo dopoguerra, conseguita vasta notorietà con le opere *Constitutional Government and Democracy* (1950, trad. it. Vicenza 1950), i già ricordati scritti sul totalitarismo e *Trends of Federalism in Theory and Practice* (1968), divide l'attività di docenza e di ricerca tra Harvard e Heidelberg. Muore a Lexington. Di F. cfr. *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, a cura di S. Ventura, Bologna 2002. Su F. oltre all'*Introduzione* di S. Ventura a *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, cit., cfr. F. Battegazzorre, *L'istituzionalismo di Carl Joachim Friedrich*, in Id., *Scienza politica e istituzioni*, Padova 1996.

la costituzione federale americana e della stesura del *Federalist*, che rendono chiaro il passaggio dallo stadio confederale a quello federale, sebbene tale problema non venisse da parte dei convenzionali di Fildelfia posto dottrinalmente (come fecero poi autori europei, in particolare tedeschi e italiani), ma pragmaticamente. Ciò che fa fare il salto di qualità nel "nuovo" federalismo è l'esistenza di una *doppia e contestuale cittadinanza*, ossia «l'idea che in un sistema federale di governo ogni cittadino appartenga a due comunità, quella del suo Stato e quella della nazione; che questi due livelli di comunità debbano essere nettamente distinti e che ognuno di essi debba essere provvisto del proprio governo; e che nella strutturazione del governo della comunità più estesa gli Stati componenti debbano giocare un preciso ruolo nella loro qualità di Stati». Da ciò conseguono l'organizzazione delle competenze fiscali e la divisione dei poteri "sovrani" (che invero non sono più tali) su un livello duale.

Il testo

Da C. J. F., *Luomo, la comunità, l'ordine politico*, cit., p. 269-70:

In breve, noi possiamo parlare correttamente di federalismo solo se più comunità politiche coesistono e interagiscono come entità autonome, unificate all'interno di un ordine comune, esso stesso, naturalmente, con una propria autonomia. Tale concetto di federalismo è incompatibile con quello tradizionale di sovranità. Nessun sovrano può essere individuato in un sistema federale; autonomia e sovranità si escludono a vicenda. A meno che tale autonomia non sia designata con il termine «sovranità», come è accaduto in America, dove gli stati nella costituzione sono descritti come «sovrani». È evidente che un tale uso costituisce una perversione del significato classico di sovranità. Lo stesso può essere detto di quella concezione secondo la quale le unità componenti «trasferiscono» parte della loro sovranità verso il livello più alto, poiché tale trasferimento implica la divisibilità di colui che ha l'ultima parola. Il tentativo di sfuggire a questa difficoltà, sostenendo che è il potere di emendamento costituzionale che diviene sovrano, è piuttosto mistificante, in quanto tale potere è intermittente e costituzionalmente circoscritto nella sua operatività, così come lo sono altri usi del potere in un ordine costituzionale. Il solo modo accettabile e chiaro dal punto di vista teorico di porre la questione, è quello di ammettere che, invece che essere diretto da un potere sovrano, un sistema costituzionale poggia sul potere costituente.

Un sistema federale, allora, costituisce un caso particolare di ordine costituzionale. La funzione che si suppone esso sia chiamato a servire è quella di limitare i poteri esercitati dalla comunità più inclusiva, così come quelli delle comunità in essa incluse. Si tratta, come già detto, di un tipo di divisione o separazione dei poteri, ma applicato in un contesto spaziale. Questa funzione di limitazione dei poteri può essere, e spesso è, celata dai motivi che hanno portato all'istituzione di un sistema federale. Quando la necessità di cooperazione è la più importante nella mente di coloro che danno vita a un sistema federale, essi possono concepire le limitazioni semplicemente come concessioni ai partecipanti più riluttanti. Questa prospettiva distorta è meno probabile che si verifichi nel processo di federalizzazione di una comunità preesistente; qui la necessità di limitare perlomeno il potere centrale costituisce una motivazione trainante: il processo di federalizzazione è messo in moto dal desiderio dei diversi sottogruppi di assumere il controllo e autogovernarsi in tutti gli ambiti, eccetto quei pochi che coinvolgono interessi e necessità comuni. In entrambi i casi, la limitazione del potere costituisce l'obiettivo cruciale; a livello di governo, per il quale il territorio assume un significato centrale, solo comunità territorialmente identificabili sono state in grado di realizzare un tale modello di limitazioni reciproche e di operazioni comuni su scala limitata. [...]

2

L'autore e il discorso:

Daniel Judah Elazar (1934-1999) ²

Elazar patrocina una visione del federalismo fondata sulla sua qualificazione come *rivoluzione*, come *piano grandioso* destinato a offrire soluzioni locali, sovranazionali e mondiali adeguate alle domande politico-istituzionali scaturenti dalla crisi dell'epoca postmoderna. L'epoca moderna – dispiegatasi dalla metà del Seicento alla metà del

2. Nato a Minneapolis, politologo formatosi a Chicago e docente di scienza politica all'Università del Minnesota, è dal 1967 alla Temple University di Philadelphia, dove fonda e dirige il Center for the Study of Federalism. Consigliere di varie amministrazioni statunitensi, dal 1970 pubblica "Publius", una delle maggiori riviste di pensiero federalista, è presidente dello Jerusalem Center for Public Affairs (e dal 1973 capo dell'Institute of Local Government della Bar-Ilan University). Muore a Gerusalemme. Di E. cfr. *Exploring Federalism* (1987, trad. it. *Idee e forme del federalismo*, a cura di L. M. Bassani, Milano 1999); *Constitutionalizing Globalization. The Post-modern Revival of Confederal Arrangement*, Lanham-Boulders-New York-Oxford 1998. Su E. cfr. A. Loretoni, *Intervista a D. J. E.*, in *Interviste sull'Europa*, a cura di A. Loretoni, Roma 2001.

Novecento – è caratterizzata soprattutto dall'operare dei suoi attori principali, «*gli Stati sovrani reificati e centralizzati*», o altrimenti detto, «*gli Stati nazionali*», che sacrificano sistematicamente le componenti minoritarie – etniche, linguistiche, autonomistico-territoriali o d'altro genere – non conformi alla loro immagine ideale di nazionalità, d'altronde non corrispondente quasi mai a un rapporto naturale, oggettivo e pacifico, col territorio occupato. La *postmodernità* è l'epoca che contrassegna il declino di questa forma statale di fronte all'incapacità di governare le difficoltà insorgenti dal risveglio etnico e dalle esigenze autonomiste sul piano interno, dalle conflittualità interstatali a livello sovranazionale, dai nuovi problemi ambientali e tecnico-scientifici sul piano mondiale. Nell'epoca postmoderna si assiste di conseguenza allo sviluppo di nuovi assetti istituzionali di governo che si muovono simultaneamente in due direzioni: creare unità politiche più grandi o più piccole per fini differenti, ottenendo così vantaggi economici o strategici, e conservare allo stesso tempo la comunità originaria, per meglio soddisfare le esigenze di diversità etnica. Tutti questi assetti – sostiene Elazar – presuppongono l'idea di più governi che esercitano il potere sullo stesso territorio. Quindi il principio federale rappresenta un'alternativa e un radicale attracco alla moderna idea di sovranità, diventata obsoleta nell'epoca postmoderna. La *rivoluzione federalista* dovrà realizzare governi federali sui piani nazionale, transnazionale e locale in un quadro di eguaglianza politica.

Il federalismo, in quanto *sistema multicomprendivo di relazioni politiche*, si misura con la combinazione di autogoverno e di governo partecipato avente alla base una *matrice di poteri* costituzionalmente diffusi. Esso ha sempre una portata politica che supera la nozione meramente amministrativa del decentramento burocratico. È una visione generale che plasma l'insieme delle relazioni umane nella prospettiva della realizzazione di un «disegno grandioso», che altro non è se non l'ordine mondiale incardinato sulla pietra angolare federale. La *comprensività* appare tra le caratteristiche fondamentali del federalismo elazariano. Nel senso che tutti gli aspetti della vita sociale e politica risultano intimamente contrassegnati dal «patto» federale di natura teologico-biblica. Su tale appoggio ideale, il progetto federalista intende creare serie di blocchi o di cellule autogovernanti ai differenti livelli statale-sociali, dai più bassi e piccoli ai più elevati e grandi, dalle comunità locali alle federazioni interregionali e sovranazionali, fino alla repubblica federale mondiale. Le forme confede-

rali e cooperative ai vari livelli con le quali costruire le istituzioni transnazionali e globali possono esser concepite come un passo in avanti verso il *federalismo mondiale*, purché si dimostrino in grado di dare risposte alle tre grandi domande emergenti dalla globalizzazione in termini di sicurezza, integrazione economica e protezione dei diritti umani. Nel mondo postmoderno – conformemente alla parola d'ordine «*from statism to federalism*» e sulla scorta di una tendenza generalizzata, concreta ed evidente, al confederalismo, di cui Elazar rintraccia e descrive numerosi esempi – i modelli istituzionali dovranno andare incontro al modello federale, inteso in un senso ampio ed elastico, che ammette anche forme confederali, pur restando il suo nucleo teorico fondativo quello derivante dal *Federalist*, che per Elazar si rivela però più adatto a contesti continentali di maggiore omogeneità culturale e storica. Quel che importa, è rispettare la combinazione di scelte costituzionali, di progetto e di costruzione istituzionale al fine di metter insieme gli Stati esistenti e le associazioni transnazionali in maniera federalista, ossia per combinare l'autogoverno con il governo condiviso, in modo da garantire che il governo condiviso sia confinato solo a quelle funzioni assolutamente necessarie o chiaramente più utili per i governi e i popoli coinvolti. Ciò significa costruire ai livelli sovranazionali, transnazionali e globali, sedi e momenti politici e istituzionali permanenti di centralizzazione e/o di decentramento dei poteri che non siano in alternativa, ma coordinati e congruenti a scopi comuni. Solo così sarà possibile, per Elazar, far voltar pagina alla storia dell'umanità passando dalle dominazioni mondiali orientate al profitto di brutali interessi economici, dalle aggressioni nazionali e dalle guerre sanguinose, a un ordine globale democratico basato sulla più larga estensione del principio federale della condivisione del governo.

Il testo

Da D. J. E., *Idee e forme del federalismo*, cit., pp. 190-1 e 215-6:

La sovranità popolare significa, tra le altre cose, che l'unica base legittima di organizzazione politica è il governo con il consenso dei governati. Ottenere e conservare tale consenso nelle società moderne e postmoderne è cosa complessa, che comporta vari livelli di iniziativa e di risposta delle parti in causa o dei loro rappresentanti. Il grado di successo o di fallimento nel per-

seguire questi fini per mezzo di principi e assetti federali non dipende semplicemente dalle istituzioni federali, ma anche dalla creazione di «pubblici» adeguati. Su questo punto il federalismo diventa, in modo particolarmente chiaro, un modo di strutturare relazioni e non solo istituzioni.

In tutto questo volume si è sottolineato che per sua natura il federalismo è repubblicano e che una repubblica è una *res publica*, un'entità pubblica ovvero una comunità che appartiene ai cittadini. Ma, perché una *res publica* possa esistere, essa si deve fondare su un pubblico politicamente attento, e non semplicemente su una congerie di individui (o di famiglie) che perseguono esclusivamente i propri interessi. Il fallimento delle istituzioni repubblicane in molti paesi può essere attribuito alla mancanza di un «pubblico» capace di sostenerle. È per questa ragione che gli Whig, i fondatori del repubblicanesimo moderno, misero in evidenza la necessità che il governo repubblicano fosse retto dalle virtù repubblicane, un'opinione che riecheggia quella dei grandi filosofi politici.

Spesso gli assetti istituzionali federali vengono introdotti per riconciliare gli interessi di popolazioni diverse entro un quadro politico comune. Perciò diventa cruciale la distinzione tra popoli e «pubblici». Un popolo – *ethnos* in greco, da cui gruppo etnico – può essere definito come una collettività multigenerazionale basata sulla consanguineità, sul consenso o su una qualche combinazione delle due cose, la cui esistenza ha acquisito un peculiare carattere culturale e che conserva la propria identità e il proprio carattere, a prescindere dal fatto che posseda o meno i mezzi di espressione politica e che abbia o no una vita civica. Un «pubblico» è una comunità che può essere o meno multigenerazionale, ma che è inevitabilmente caratterizzata dal proprio carattere civico e dall'espressione politica comune. Non tutte le comunità politiche sono al servizio di un solo popolo, ma, per sopravvivere, ogni comunità deve avere un «pubblico». Viceversa, non tutti i «pubblici» sono un popolo. In realtà un popolo può essere suddiviso in diversi «pubblici», come nel caso degli stati arabi, mentre un «pubblico» può raccogliere svariati popoli o parti di popoli, come accadeva in Jugoslavia. [...]

La rivoluzione federalista è radicata nei tre fenomeni fondamentali della vita politica moderna. Il primo è la nascita dello stato nazionale moderno, che abbraccia necessariamente territori e popolazioni relativamente grandi allo scopo di perpetuarsi nel mondo della politica di potenza, e che crea problemi di distribuzione del potere all'interno delle comunità politiche sviluppatasi su questo modello. In secondo luogo, la modernità ha portato con sé il crollo della comunità premoderna, con le sue linee di autorità «organiche», essenzialmente basate sulla immutabilità delle relazioni sociali. È nata di conseguenza la necessità di nuove forme di attaccamento locale e di autogoverno. Infine la modernità ha comportato l'abbandono dei vec-

chi schemi aristocratici a favore dei principi di uguaglianza, con la concomitante richiesta di un ordine sociale e politico democratico.

La rivoluzione federalista nasce come risposta a tutti e tre questi fenomeni e ai problemi che essi hanno generato, ed è una soluzione in sintonia con i paradigmi della modernità: il federalismo è stato usato per rendere possibile la concentrazione del potere e dell'autorità in grandi e attivi governi generali, diffondendo allo stesso tempo l'esercizio del potere in modo da dare a molti, se non a tutti, gli strati della società una quota di governo costituzionalmente garantita. Le idee federali hanno reso possibile lo sviluppo di nuove forme di comunità dotate di nuovi strumenti di autogoverno locale, e la costruzione di nuove società per mezzo di relazioni contrattuali e pattizie, in luogo di quelle basate sulla consanguineità o su altri legami tradizionali. Infine la rivoluzione federalista è nata per servire la causa dell'uguaglianza, creando migliori strumenti per coinvolgere i cittadini negli affari pubblici attraverso lo sviluppo di aree governamentali di dimensioni e campo d'azione differenti, dal locale al generale. Alexis de Tocqueville, il grande studioso della modernizzazione, è stato il primo a riconoscere l'importanza e l'utilità del federalismo in relazione ai tre fenomeni menzionati. La sua opera resta un fondamentale punto di partenza per comprendere il ruolo della rivoluzione federalista nello sviluppo della vita politica moderna.

3

L'autore e il discorso:

Mario Albertini (1919-1997)³

Albertini è, dopo Spinelli, la figura di maggior rilievo teorico e pratico del «federalismo europeo» in Italia. Il suo principale contributo teorico consiste nella *critica dello Stato nazionale*, che funge altresì da premessa ideale per la sua esposizione del federalismo, che è connesso strettamente all'aspetto di valore kantiano, la pace, e a uno di struttura istituzionale, lo Stato federale, visto come superamento dello Stato nazionale, sia dal punto di vista infranazionale sia

3. Nato a Pavia, filosofo della politica nella locale università, presidente del MFE fino alla morte avvenuta nella città natale. Nel 1959 fonda e dirige la rivista teorica del MFE, «Il Federalista». Di A. cfr. *Lo Stato nazionale*, Bologna 1960; *Il federalismo*, Bologna 1993; *Nazionalismo e federalismo e Una rivoluzione pacifica*, a cura di N. Mosconi, Bologna 1999. Su A. cfr. F. Terranova, *Il pensiero federalista di Mario Albertini*, Milano 2003.

da quello sovranazionale. Il successo del federalismo è collegato infine alla realizzazione di un aspetto storico-sociale: il superamento degli antagonismi di classe e nazionali nonché allo sviluppo del pluralismo sociale e istituzionale. In tale visione, l'unione europea è una tappa intermedia e necessaria del processo che porterà alla federazione mondiale. Il nucleo centrale del *programma pratico federalista europeo*, indicato da Albertini fin dall'inizio degli anni sessanta, si fonda sull'implementazione del processo d'integrazione europea, avviato sulla scorta dei criteri funzionalisti comunitari di Monnet, da trasformare in quello della costituzione di un'unione politica. Tale passaggio scaturirà, secondo Albertini, dalla crisi necessaria in cui l'integrazione europea si verrà a trovare per la prevedibile mancanza di volontà dei governi nazionali di rinunciare alle proprie prerogative sovrane.

Il punto di partenza del pensiero albertiniano è nella critica dell'idea di nazione e del modello dello Stato nazionale. L'idea di nazione, plausibile come fatto culturale (autoidentificazione linguistica, storico-tradizionale ecc.), è illusoria e mistificante dal punto di vista del suo collegamento (a torto ritenuto intrinseco) col modello dello Stato nazionale. Quel che Albertini rifiuta è, oltre a ciò, che la nazione incapsulata nello Stato diventi una sorta di classificatore e di massimo divisore politico di quell'unità più vasta che è «l'intero genere umano». Perché in quanto tale, essa si trasforma in causa di scontri vieppiù distruttivi. La cultura della nazione, in questo senso creatrice dei nazionalismi, si oppone alla cosmopolita «cultura federalista». L'ideologia nazionalista eleva artificiosamente a dato originario l'appartenenza nazionale e la categoria dello Stato-nazione, rafforzando le tendenze nazionaliste che corrompono le ideologie tradizionali liberaldemocratiche, socialiste o comuniste. Appare necessaria ad Albertini la critica del nazionalismo per arrivare a una chiara visione dei compiti del presente. È in Europa, «sede storica del modello nazionale», che occorre vincere la battaglia cruciale sulla via della federalizzazione dell'intero pianeta. A tal fine s'impone la preventiva trasformazione culturale, ovvero il passaggio da una concezione nazionale a una cosmopolita e federale. In ciò risiede la sostanza dell'aspetto storico-sociale cui si lega il federalismo. La *negazione della ideologia nazionalista*, e l'affermazione in suo luogo di un modo di vedere e di agire federalista, non rappresenta altro che l'inveramento del valore kantiano della pace perpetua che, in quan-

to verità di ragione, appartiene già al patrimonio genetico del federalismo. Il «federalismo europeo», come *ideologia rivoluzionaria*, deve quindi porsi l'obiettivo di modificare la struttura sulla quale si regge il sistema politico attuale: lo Stato nazionale. Non per negarlo totalmente, ma per superarlo condizionandone e depotenziandone la sovranità all'interno delle strutture supernazionali, di cui la federazione europea rappresenta la tappa decisiva, e la federazione mondiale il risultato finale.

Il testo

Da M. A., *L'identità europea e la crisi della ragione*, in *Il federalismo*, cit., pp. 297-300:

Vorrei cominciare subito dicendo che io credo che l'Europa sia il terreno, transente perché storico, nel quale si può formare la cultura politica di cui il mondo ha bisogno. [...]

Il fatto è che non si sa nemmeno di non sapere che cosa sia una nazione. Accade così che si constata la forza di resistenza del nazionalismo, senza tuttavia sapere di che cosa si parla e che cosa si dice. Accade così che non si chiede se non si serve il nazionalismo limitando l'azione democratica e la mobilitazione del popolo nell'ambito delle nazioni senza mettere nelle mani del popolo anche la politica internazionale. Per questo non si identifica nella nazione l'ostacolo che impedisce di battersi con i fatti, e non solo con le parole, contro l'inegale distribuzione del potere e della ricchezza del mondo. Per questo non si studia la nazione come modello culturale, come comportamento sociale che non può affermarsi senza corrompere liberalismo, democrazia e socialismo (comunismo incluso); e senza rendere feroce il genere umano, e senza rendere esemplare la violenza, e persino la guerra, se «nazionale» e di «sinistra» (quando si riscoprirà che l'ideale è mettere la libertà di tutti gli uomini nelle mani di tutti gli uomini, e non solo dei propri connazionali?).

La nazione è il criterio con il quale è organizzato politicamente il genere umano, dunque dovrebbe essere la prima idea con la quale fare i conti (l'ONU, recepisce, e non modifica, la sovranità esclusiva delle nazioni). Ma i più - si dovrebbe dire tutti - ritengono semplicemente naturale, dunque non storico, non transeunte, il fatto che tutti i popoli del genere umano, sospinti alla vita dall'unità del mondo, si siano organizzati socialmente e politicamente pensando alla nazione e realizzando una nazione, persino sulla base dei confini tracciati dalle potenze coloniali. Si può benissimo dire che

La globalizzazione e il "trasformazionalismo"

non era possibile altro; ma non si può dire che non si può pensare altro, come se la forma compiuta e perfetta di società fosse la nazione, come se attraverso questo tipo di organizzazione sociale si manifestasse un aspetto essenziale della natura umana (a questo ci si riduce se non si supera l'inter-nazionalismo con il federalismo); come se al di sopra delle nazioni non ci potesse essere popolo, consenso e potere, e al di sotto non ci potesse essere che decentramento, e non di nuovo popolo, consenso e potere (fino a trasformare, al vertice, i rapporti di forza tra gli Stati in rapporti giuridici con l'organizzazione politica del genere umano, e, alla base, i rapporti di potere in rapporti di solidarietà con l'organizzazione politica delle piccole unità nelle quali la vita sociale è ancora in relazione diretta e globale con la vita quotidiana). E si dovrebbe pur dire che se si vogliono davvero rispettare i valori di libertà e di liberazione, e se si vuole davvero provvedere ai bisogni della giustizia internazionale e del governo del mondo, bisogna pensare altro. E qui il discorso tocca l'Europa, la cultura europea, l'identità europea, che a mio parere si manifesta nel fatto che il dramma dell'Europa è il dramma del mondo. [...]

L'Europa c'è ancora a sé stessa e al mondo l'essenza universale, cioè generalmente umana, di questa cultura con il modello nazionale, che subordina l'umano al nazionale nel cuore di ogni uomo (non c'è identità personale senza identità sociale; ma questa, se si arresta alla nazione, afferma alcuni e nega altri, quindi corrompe l'universalità della cultura e cela all'uomo l'uomo come uomo umano per affermarlo come italiano e via dicendo). Ma, per vivere, l'Europa deve ormai unire le nazioni e disarmarle, presidiando l'unità con lo Stato federale del popolo delle nazioni europee, e sta cercando di farlo. Chi identifica la realtà con la cronaca, e scambia la cronaca con la storia, assiste indifferente a questo tentativo che metterebbe fine all'era delle nazioni. Ma è proprio la storia a stabilire che si tratterebbe di un grande «fatto culturale», della comparsa del modello multinazionale, cioè veramente umano, nella stessa sede storica delle nazioni; del primo apparire della cultura politica dell'unità del genere umano. A questo punto l'essenza universale della cultura, per ciascuno di noi l'identità culturale nella sua purezza, si rispecchierebbe finalmente nell'identità politico-culturale, anch'essa ormai aperta all'umano.

Il contesto

La globalizzazione si caratterizza come la tendenza dell'economia degli ultimi decenni – dovuta al grandioso sviluppo dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'informatica e della telematica – tesa al superamento dei confini nazionali e alla mondializzazione dell'organizzazione e del controllo dei processi produttivi, finanziari e commerciali. La globalizzazione non è da confondere con la lunga fase dell'«internazionalizzazione» otto-novecentesca, nella quale economie strutturate a livello nazionale già intrecciavano crescenti rapporti internazionali. Come fanno notare Grabame Thompson e Paul Hirst (Globalization in Question: The international Economy and the Possibilities of Governance, Cambridge 1996), è possibile tracciare una linea teorica di distinzione netta tra l'una e l'altra. L'internazionalizzazione riguarda pur sempre un'economia mondiale nella quale i principali soggetti restano le economie nazionali o altri agenti che – sebbene tra loro interconnessi e profondamente interdipendenti – continuano a essere agganciati a territori nazionali ben definiti. La persistente separazione delle preminenti sfere nazionali da quella internazionale fa sì che i processi, gli eventi e l'impatto di questi si riflettano soprattutto attraverso il prisma costituito dalle strutture politico-istituzionali nazionali. Al contrario, nell'epoca attuale della globalizzazione la principale entità si rivela esser sempre di più la nuova economia mondiale, che tende a costituire un nuovo sistema complesso, nel quale si assiste alla progressiva deterritorializzazione delle imprese-rette che operano a livello transnazionale, in un clima di deregulation e di libera circolazione di capitali, beni, servizi e forza lavoro. In tal caso, l'aspetto che interessa particolarmente, dovendo parlare di trasformazioni politiche e istituzionali, è data dal fatto che tale economia sfugge alla capacità di governo degli Stati nazionali, che mostrano così in